

147.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 26 MAGGIO 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

### INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	7257
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Aumento del fondo di dotazione della Cassa per il mezzogiorno (1214) . .	7257
PRESIDENTE . . . . .	7257
FIUMANÒ . . . . .	7257
CACCIATORE . . . . .	7264
PASTORE, <i>Ministro senza portafoglio</i> . .	7264
7265, 7267, 7268, 7279,	7281
ASSENNATO . . . . .	7267
PRINCIPE . . . . .	7273
GUARRA . . . . .	7276
CASSIANI . . . . .	7277
BONEA . . . . .	7280
BUFFONE . . . . .	7285
SAMMARTINO . . . . .	7287
<b>Sostituzione di un Commissario</b> . . . .	7288

**Seguito della discussione del disegno di legge:  
Aumento del fondo di dotazione della Cassa  
per il mezzogiorno (1214).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Aumento del fondo di dotazione della Cassa per il mezzogiorno.

È iscritto a parlare l'onorevole Fiumanò. Ne ha facoltà.

FIUMANÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo intervenire in questo dibattito soprattutto per sottolineare la grave situazione della Calabria. Non mi soffermerò quindi sulle questioni di carattere generale che, d'altro canto, sono state già esaminate dal collega Abenante e sulle quali si intratterrà anche il collega Assennato: il fallimento della politica della Cassa per il mezzogiorno, il mancato raggiungimento di quello che era l'obiettivo istituzionale della Cassa, la riduzione, cioè, fino alla sua eliminazione, del dislivello fra nord e sud (si deve purtroppo constatare che tale dislivello, anziché diminuire, è andato aumentando). Del pari non mi occuperò, in tema di industrializzazione, della politica della Cassa per la creazione di poli di sviluppo e di aree e nuclei di industrializzazione, rivelatasi anche qui del tutto incongrua agli scopi prefissi. E non indulgerò neanche a denunciare la scarsità dei fondi posti a disposizione della Cassa da questa legge: ciò è stato già esaurientemente detto nell'altro ramo del Parlamento, e non solo da parte dei colleghi del mio gruppo.

**La seduta comincia alle 9,30.**

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 maggio 1964.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Berloff, Giglia, Greggi e Gullotti.

(I congedi sono concessi).

Basta fare riferimento agli interventi dei senatori Pugliese, Bertoli ed altri, che hanno sottolineato, appunto, la deficienza dei fondi previsti dalla legge in discussione e, di conseguenza, la scarsa possibilità di interventi.

Non mi interesserebbe neppure della subordinazione di tali interventi (cioè della politica della Cassa e, in definitiva, del Governo), in tutti questi anni, agli interessi dei gruppi monopolistici che, nell'ultimo quindicennio, hanno posto così salde radici nelle campagne meridionali, determinando le note gravissime conseguenze e l'attuale soffocante clima economico-sociale nel Mezzogiorno. D'altronde nella evidente assenza d'una programmazione e d'una seria attività di coordinamento in questi quindici anni non si poteva che giungere ai risultati che oggi siamo costretti a denunciare.

Ripeto che a me interessa — partendo da una situazione particolare e dalla critica mossa alla politica d'intervento della Cassa per il mezzogiorno in tutti questi anni in una particolare regione, la Calabria — risalire in definitiva alla critica di carattere generale, per verificare se, nello spazio di 10-12 anni, gli interventi della Cassa siano stati produttori o meno ai fini economici e sociali, anche in relazione alla legge speciale per la Calabria.

La situazione è emersa in modo evidente dal dibattito che ha avuto luogo sabato 23 e domenica 24 scorsi, onorevole ministro, a Catanzaro, dove si è svolto a cura di quella amministrazione provinciale un convegno di studio per lo sviluppo economico e sociale della Calabria. In quel convegno sono emerse le luci e le ombre dell'attività della Cassa e si è chiaramente riconosciuto che, giunti a questa fase, si corre il rischio di essere costretti a stabilire una riduzione di programmi e che, se non vi sarà una modifica sostanziale negli indirizzi della Cassa e nei provvedimenti che il Governo dovrebbe prendere per intervenire nella situazione calabrese, evidentemente anche gli sforzi e gli interventi, cioè quel considerevole ammontare di somme che sono state impiegate in Calabria, andrebbero dispersi senza produrre gli effetti che erano nelle intenzioni e nelle aspettative della popolazione calabrese ed anche nello spirito delle leggi approvate dal Parlamento.

La situazione attuale è denunciata da alcune cifre che io desidero qui esporre. Il reddito *pro capite* raggiunge in Calabria, secondo le statistiche ufficiali, circa 150 mila lire annue, avendo avuto un incremento nel decennio dal 1951 al 1961 del 4,9 per cento, di contro al 5,8 per cento che si è verificato nel

sud nel suo complesso e del 6,5 che riscontriamo invece su scala nazionale.

La struttura dell'occupazione denuncia che nell'attività agricola abbiamo il 53 per cento, nell'industria il 15 per cento, nei servizi il 32 per cento, di contro ad una situazione su scala nazionale che registra il 29 per cento di occupati nel settore agricolo, il 43 per cento nel settore industriale e il 28 per cento nei servizi. Abbiamo altresì una produzione globale lorda di 250 miliardi circa, che corrisponde a poco meno dell'1 per cento dell'intera produzione nazionale, di contro ad una popolazione che corrisponde a circa il 4 per cento della popolazione italiana.

Un altro indice che sottolinea la gravità della situazione e la mancata rispondenza agli scopi degli investimenti e delle attività fino ad oggi registrati in Calabria, è dato dallo sviluppo dell'occupazione industriale nell'ultimo decennio preso in esame, ossia nel 1951-1961. Non solo non vi è stato un incremento nell'occupazione industriale, ma addirittura un decremento. Le ultime cifre che sono state enunciate anche nel citato convegno da parte del comitato di coordinamento per l'applicazione della legge speciale, e che si trovano in una pubblicazione per tanti versi pregevole, denunciano che, nel 1951, le unità operaie impiegate nell'industria erano 68.940, mentre, alla fine del 1961, erano 68.393, con una flessione di circa 600 unità in dieci anni. Pertanto, anziché un incremento nell'occupazione industriale e, in definitiva, un incremento nello sviluppo dell'industria, abbiamo una situazione che denuncia un calo dello 0,80 per cento nell'occupazione, mentre nel resto del territorio nazionale si è avuto, nello stesso periodo preso in esame, un incremento del 32,5 per cento!

Per quanto attiene ad altri settori che dovevano essere decisivi per una politica di sviluppo e per l'eliminazione del dislivello economico della Calabria, assai più gravoso che nelle altre regioni dello stesso meridione, si rileva che la Cassa per il mezzogiorno — attraverso gli istituti preposti — è intervenuta in Calabria con finanziamenti che raggiungono solo il 3 per cento rispetto a tutti i finanziamenti erogati nel mezzogiorno d'Italia per la cifra di 23 miliardi 501 milioni, con investimenti che hanno raggiunto appena la cifra di 51 miliardi 644 milioni e con contributi su capitale e a fondo perduto per un miliardo 511 milioni.

È evidente che interventi così insufficienti non potevano consentire lo sviluppo economico della Calabria e la realizzazione degli obiettivi

che la legge istitutiva della Cassa e la legge speciale per la Calabria si proponevano. Attraverso questi finanziamenti, interventi e contributi nel settore industriale abbiamo ottenuto appena la modesta cifra di 6.751 nuovi posti di lavoro.

Era del pari evidente che di fronte a questa situazione la popolazione calabrese dovesse pur rispondere in qualche modo. La popolazione calabrese, di fronte alla difficile situazione, di fronte alla sordità della politica governativa e all'attività alquanto burocratica della Cassa per il mezzogiorno e degli organismi che con essa collaborano, ha reagito con l'esodo di massa che tutti conoscono. Nel decennio preso in considerazione vi è stato un incremento naturale di popolazione del 17 per mille. Di contro, alla data del 1961, 350 mila lavoratori calabresi sono usciti dai confini della regione per cercare lavoro; e non meno di 60-70 mila lavoratori emigrano temporaneamente ogni anno.

Si può calcolare che, dal 1951 ad oggi, circa 500 mila lavoratori calabresi sono in maggioranza emigrati definitivamente a causa della insopportabilità della situazione e della loro grande delusione nei confronti della politica del Governo e dell'attività della Cassa per il mezzogiorno e degli altri organi preposti alla politica di sviluppo. Soprattutto negli ultimi tre anni, l'esodo si è accentuato perché le popolazioni hanno esattamente compreso che restare sul posto avrebbe comportato l'ulteriore aggravamento della loro situazione economica e sociale.

Nel decennio 1951-1961 vi è stata, quindi, una stagnazione per quanto riguarda la popolazione residente in Calabria. Nel 1951 vi era una popolazione di 2.044.287 abitanti; nel 1961, una popolazione di 2.045.047 abitanti. Si è trattato di un aumento di alcune centinaia di unità. Per sottolineare la gravità della situazione basta considerare che l'incremento naturale in quella regione è del 17 per mille, uno dei più forti del paese, così come già detto.

Ma non basta. Oltre il fenomeno generale dell'emigrazione, vi è quello della senilizzazione, che diventa ogni giorno più grave. Nel 1951 vi era una popolazione con età fino ai 14 anni di 631 mila abitanti; alla fine del 1961, per la stessa categoria, siamo passati a 625.304 abitanti. Quanto alla popolazione con età da 14 a 55 anni, nel 1951 avevamo 1.145.439 abitanti, pari al 56 per cento; alla fine del 1961 avevamo 1.107.452, pari al 54,15 per cento. In quei due gruppi di età abbiamo avuto pertanto un calo di circa il 3 per cento.

Per converso, nel gruppo di popolazione con oltre 55 anni di età si passa da 267.368 abitanti, pari al 13,07 per cento, a 312.291, pari a circa il 16 per cento. Questa senilizzazione della popolazione preoccupa certamente i calabresi e i responsabili della politica a livello regionale, ma non può evidentemente non preoccupare coloro che sono preposti ad una politica di sviluppo economico e sociale e il Governo che ha le massime responsabilità.

La popolazione non attiva residente in Calabria nel 1951 corrispondeva a 764.267 unità, pari al 48,30 per cento, mentre nel 1961 è salita a 870.972 abitanti, pari al 54,56 per cento, con uno scatto di oltre sei punti a favore della popolazione non attiva: ciò che incide, in misura sempre più pesante, sulla difficile situazione regionale.

Contemporaneamente al processo di senilizzazione, riscontriamo una tendenza alla femminilizzazione della popolazione calabrese. In questi ultimi dodici anni, il rapporto fra uomini e donne abitanti nella regione si è spostato a favore di queste ultime. Si è assistito al fenomeno dell'ingresso della donna nella produzione, da noi considerato elemento positivo: e lo sarebbe ancor più se non rappresentasse una diretta conseguenza del fatto che gli elementi più attivi, gli uomini, sono costretti a prendere la via dell'emigrazione e la manodopera femminile diventa sostitutiva nei confronti di quella maschile, costretta a lasciare la regione e ad abbandonare la coltivazione dei campi.

A proposito di questa indagine sulla popolazione i risultati sono certamente interessanti, anche per altro verso. Si riscontra ad esempio che, malgrado il fenomeno generale che investe globalmente la regione calabrese, nelle città dove esiste un timido inizio di sviluppo industriale e nelle zone dove ha operato la riforma agraria (pur nei limiti da noi e da altri spesso denunciati) la popolazione ha avuto la possibilità di fermarsi e l'incremento naturale non è stato annullato dall'emigrazione, cosicché in queste zone la popolazione residente è oggi superiore a quella del 1951 e presenta quindi un indice notevolmente più elevato di quello della regione calabrese presa nel suo complesso. Ciò dimostra che, dove esistono almeno iniziali attività industriali e dove sono stati attuati interventi riformatori nel campo agricolo, la popolazione si è fermata e i cittadini residenti sono in aumento, nonostante anche in queste zone si siano verificati fenomeni migratori.

Il risultato di questa situazione è l'esodo pauroso, che oggi non viene denunciato sol-

tanto da parte dei comunisti, dei socialisti o delle organizzazioni sindacali di tutti i settori, ma preoccupa anche i ceti padronali e possidenti (e non soltanto la parte di essi più avanzata), i quali hanno compreso che in definitiva una politica di sviluppo corrisponde anche ai loro interessi. Gli stessi ceti meno sensibili alle sollecitazioni di ammodernamento economico e di sviluppo sociale della regione, come ad esempio gli agrari, oggi denunciano la necessità di arrestare l'esodo, perché in alcune zone non si trova più nemmeno la manodopera necessaria per i lavori ordinari nelle campagne, persino nelle zone di un certo sviluppo agricolo.

In questa situazione, è evidente che i fenomeni di degradazione dell'economia regionale si sono accentuati, nonostante gli interventi della Cassa per il mezzogiorno, che sono stati dispersivi e, comunque, inadeguati, in riferimento anche agli stessi interventi operati in altre regioni meridionali, quando si consideri che nella regione calabrese si è avuto il 3 per cento di tutti i finanziamenti e investimenti della Cassa effettuati nel mezzogiorno d'Italia.

Le popolazioni calabresi, con la loro lotta unitaria, si sono imposte all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale. Si è avuta così la legge speciale per la Calabria che, attraverso l'addizionale del 5 per cento, dà la possibilità di finanziare opere che avrebbero dovuto contribuire al consolidamento del suolo, consolidamento che rimane il problema più importante e da cui dipende anche la stessa possibilità di una politica di sviluppo economico e sociale. Con i 204 miliardi previsti dalla legge n. 1177 e con gli altri 50 della legge n. 890 del 25 maggio 1962, si sarebbe dovuto verificare un certo miglioramento nella situazione, tale da consentire di esprimere un giudizio quanto meno rassicurante sulle possibilità di uno sviluppo economico e sociale nella regione calabrese.

Tutto questo non è accaduto. Le cifre ricordate sono indicative della gravità della situazione. Al convegno tenutosi sabato e domenica scorsi a Catanzaro sono state fatte ipotesi di sviluppo. La C.E.C.O.S., attraverso una sua relazione, prevede nel ventennio 1961-1981 un incremento naturale di circa 640 mila abitanti, dei quali il 50 per cento circa popolazione attiva: pertanto si dovrà provvedere a creare nuovi posti di lavoro. Si dovrebbero così avere 120-150 mila nuovi posti di lavoro nel settore terziario e 150-190 mila in quello secondario, per arrivare ad un numero complessivo di 270-340 mila nuovi posti

di lavoro da crearsi nella regione calabrese; 100-120 mila nuovi posti di lavoro dovrebbero aversi nell'industria metallurgica ad alta occupazione ed in base al relativo tasso di impiego dei capitali.

Tenendo presente l'attuale situazione, si rimane piuttosto scettici di fronte a questa ipotesi di sviluppo, poiché i suoi dati non trovano corrispondenza nella politica finora svolta in questa regione. Questa ipotesi è fatta sulla base di una previsione di incremento del reddito del 6,3 per cento; l'indice di incremento dell'ultimo decennio è stato del 4,9 per cento, inferiore al 5,8 per cento verificatosi nel sud in generale e al 6,05 ottenuto nel decennio 1951-1961 nel resto d'Italia. Si ipotizza dunque un incremento annuo del reddito *pro capite* che dovrebbe essere superiore di circa due punti a quello previsto nel piano di sviluppo che porta il nome del professor Saraceno e che prevede per l'Italia un incremento di reddito del 4,3 per cento. Quando ciò si verificasse, nella regione calabrese, tra venti anni, cioè nel 1981, si raggiungerebbe un reddito del 76 per cento rispetto al 100 per cento del reddito nazionale; ciò costituirebbe indubbiamente un notevole passo in avanti, poiché attualmente il reddito calabrese è del 44 per cento, ma l'eliminazione del dislivello fra nord e sud sarebbe ancora un obiettivo da raggiungere.

Noi siamo convinti che questi risultati si possono ottenere, ma è evidente che occorre cambiare qualcosa nella politica generale verso il Mezzogiorno. Che qualcosa debba cambiare è evidente a tutti, dal momento che il Governo si appresta, con il piano di sviluppo nazionale, quindi con la programmazione nazionale, ad affrontare il problema generale di uno schema di sviluppo per tutto il paese. Del resto, il Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha sottolineato che il Mezzogiorno rimane sempre un obiettivo primario in fatto di interventi, nel quadro della programmazione nazionale; precisando anzi che la programmazione nazionale si deve prefiggere, come uno degli scopi fondamentali, quello di intervenire nel Mezzogiorno, per affrontare il problema del dislivello fra nord e sud, per creare nel Mezzogiorno un meccanismo di sviluppo che, ad un certo punto, diventi autonomo ed autopulsivo.

L'intervento che si dice di voler attuare nel meridione deve in primo luogo prendere atto della situazione economica esistente nel sud e specialmente in Calabria, dove la maggior parte del reddito proviene ancora dall'agri-

coltura, e dove si constata che la popolazione operante in quel settore si è ridotta in maniera sensibile, passando dal 63 per cento del 1951 a punte che oggi sono — come si riscontra nella provincia di Reggio Calabria — al di sotto del 50 per cento.

Occorre quindi considerare che ci troviamo di fronte ad una economia agricola che deve esser trasformata, e in cui — secondo il comitato di coordinamento per i provvedimenti straordinari per la Calabria — sono necessari interventi di bonifica e di trasformazione tali che dovrebbero consentire l'irrigazione, entro il 1967-1971, di circa 160 mila ettari di terra in Calabria, con un ulteriore intervento per altri 120 mila ettari, tale da consentire di elevare il reddito agricolo di più del cento per cento rispetto a quello attuale. Ritengo, pertanto, che un intervento in una economia siffatta debba partire dal principio che l'esodo della popolazione debba essere arrestato per consentire che si effettuino quelle opere di bonifica e di trasformazione necessarie a far sì che le campagne meridionali, e in particolare quelle calabresi, possano svilupparsi secondo le possibilità e secondo quanto è anche nelle previsioni ufficiali della Cassa e del comitato di coordinamento per l'applicazione degli interventi straordinari in Calabria.

Occorrerebbero, dunque, investimenti concreti. Si calcola che, per poter creare nel prossimo ventennio i trecentomila posti di lavoro necessari a far fronte all'incremento della popolazione (che come ho detto, si aggirerà sulle 640 mila unità circa) sia necessaria la spesa di 1.200 miliardi solo per il settore industriale. Se teniamo conto di quanto è stato fatto nel decennio trascorso, i nostri dubbi sulla buona volontà di intervenire in questo senso sono fondati ed è anche giustificato un certo scetticismo delle popolazioni calabresi, espresso dagli amministratori degli enti locali e dai rappresentanti politici.

È stato anche detto che, per una politica di sviluppo sociale, occorre l'intervento dell'industria di Stato, perché è evidente che, per lo meno nella prima fase, non sarà possibile prevedere l'intervento dell'industria privata che non trova convenienza, ai fini del massimo profitto, ad installare industrie nelle regioni meridionali e meno ancora in Calabria dove l'insediamento industriale moderno è ancora ai primordi e non si è superata la fase artigianale.

Se si escludono le oasi di Crotone, dove operano la Montecatini e la Pertusola, di Vibo Valentia dove vi è il cementificio Segni, di Catanzaro dove funziona un altro cementi-

ficio, di Reggio Calabria dove è sorta l'O.M. E.C.A., in genere in Calabria siamo ancora al livello artigianale. In questa situazione, malgrado gli sforzi di buona volontà che sono stati compiuti, gli industriali milanesi o piemontesi non hanno alcun interesse ad iniziare attività industriali in Calabria.

È evidente, quindi, che un piano di sviluppo deve prevedere certi interventi da adottare, come ha annunciato il ministro Pastore a Catanzaro, sulla base di una nuova legge che dovrebbe prorogare la durata della Cassa per un altro quindicennio. Questi interventi dovrebbero naturalmente tener conto della esperienza dalla Cassa in questi dieci anni. Tuttavia, credo sia necessario aggiungere a questo l'intervento massiccio dell'I.R.I. e dell'E.N.I. nel Mezzogiorno e, in particolare, in Calabria, perché sostanziali passi siano fatti in direzione di una politica di sviluppo.

Al riguardo, la situazione è nota. L'I.R.I. non ha operato in Calabria fatta eccezione per l'intervento compiuto, nel passato, a favore dell'industria elettrica e, in particolare, della S.M.E. e della sua filiazione calabrese, la S.E.C. Assente è stato altresì l'E.N.I. Le popolazioni calabresi chiedono dunque a ragione l'apporto di questi due enti di Stato: è giusto che i nuovi impianti che saranno creati, da oggi in avanti, dall'I.R.I. e dall'E.N.I. siano insediati nel Mezzogiorno e, in particolare, nelle zone del Mezzogiorno che sono state trascurate in tutti questi anni. Perché è vero che l'I.R.I. è intervenuto e anche l'E.N.I. sta per intervenire in alcune zone del Mezzogiorno, ma non certamente in Calabria. Gli enti di Stato sono intervenuti in Campania, nelle Puglie, a Gela, in Lucania, ma la Calabria è rimasta assolutamente trascurata.

Non capisco fra l'altro perché si debba escludere la possibilità che l'I.R.I. intervenga anche per aiutare lo sviluppo agricolo del meridione, dal momento che tale ente è presente nel Lazio con l'azienda Maccarese ed un intervento di questo tipo, cioè di « industrializzazione agricola », sarebbe decisivo in Calabria.

Il Governo nel nuovo strumento legislativo deve tener conto di questi rilievi negativi. Quanto agli 80 miliardi proposti con questa legge, evidentemente essi concederanno un respiro più o meno affannoso alla Cassa per il mezzogiorno per consentirle di raggiungere i limiti di scadenza; ma noi dobbiamo prevedere che, in questo scorcio di vita dell'ente, la situazione diventerà viepiù pesante nel Mezzogiorno e nella Calabria e non vorrei

che per la legge speciale per la Calabria, i cui fondi sono gestiti dalla Cassa, si verificasse quello che da qualche parte è stato denunciato, cioè che essi diventassero sostitutivi di quelli propri dell'ente in luogo di essere aggiuntivi ed integrativi. Del resto ella pure, onorevole Pastore, ha denunciato ciò nella relazione sull'attività di coordinamento nel 1960 e in qualche coraggioso discorso tenuto non soltanto in Calabria e in altre regioni meridionali, ma anche fuori del Mezzogiorno.

Noi dobbiamo perciò chiedere che i fondi della legge speciale operino soprattutto, se non esclusivamente, per le opere di difesa e di consolidamento del suolo, per lo spostamento degli abitati, per il rimboschimento, in definitiva per la salvezza del territorio calabrese.

Mi si potrà obiettare che queste sono le finalità della legge e che il piano di massima varato nel 1957 dal comitato di coordinamento si muove in questa direzione. La verità è che sul terreno dell'impiego di questi fondi e dell'applicazione del piano di massima non sempre si è proceduto secondo il dettato della legge. È vero, infatti, che non sono sprecati i fondi dedicati alla qualificazione della manodopera o all'incremento agricolo, ma è altrettanto vero che la legge speciale per la Calabria non aveva queste finalità, bensì quella della salvezza del suolo in tutti i suoi aspetti che vanno dal rimboschimento a monte, all'imbrigliamento dei fiumi, all'irreggimentazione delle acque, al consolidamento degli abitati e al loro spostamento in caso di necessità.

Si è detto, in tema di applicazione di questa legge, che è possibile riscontrare luci ed ombre, e sono d'accordo. Certo qualcosa è stata fatta. Delle somme previste sono stati spesi circa cento miliardi, mentre per quanto riguarda la programmazione delle opere, si è arrivati alla cifra di 219 miliardi che comprendono anche una parte dei 50 miliardi erogati con la legge n. 890.

In una con la destinazione dei fondi della legge speciale, non possiamo non reclamare nei confronti del Governo e dell'opinione pubblica nazionale l'esigenza di destinare alla Calabria i proventi dell'addizionale del 5 per cento che superino i 254 miliardi preventivati. Molto si è detto sulle difficoltà amministrative che si oppongono ad una valutazione esatta di questi proventi, però si sa che l'addizionale alla fine dei dodici anni darà più di 500 miliardi, cioè quasi più del doppio di quanto (254 miliardi) le leggi nn. 1117 e 890 prevedono per gli interventi straordinari a fa-

vore della regione calabrese. A me pare, inoltre, che non si tratti di difficoltà di ordine amministrativo: caso mai si dovrebbe parlare di impegno di carattere politico e, in definitiva, di una questione morale. È auspicabile che non si abbia a ripetere, così com'è purtroppo facile prevedere, quello che è avvenuto con le addizionali del terremoto del 1908, i cui proventi sono stati in gran parte distolti dal fine loro proprio di ricostruzione delle città di Reggio Calabria e di Messina.

È auspicabile cioè che non si debba rimproverare a nessuno l'utilizzazione di una parte considerevole di queste somme (più del 50 per cento) per fini diversi da quelli per cui il cittadino italiano paga questa addizionale (e sa di pagarla per la Calabria, anche se la dizione « Pro legge speciale Calabria » è stata sostituita dall'altra: « Finanziamenti della legge n. 1177 »).

Il presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, onorevole Pastore, si è reso conto anche recentemente della gravità della situazione, così come è stata denunciata dalle popolazioni calabresi e dai loro legittimi rappresentanti a tutti i livelli, nel convegno per lo studio di un piano di sviluppo della regione calabrese che si è tenuto a Catanzaro. Credo, onorevole ministro, che dovrebbe potersi trovare una via per risolvere questa questione e per poter quindi affrontare il problema dell'intervento in Calabria e in tutto il Mezzogiorno con altri mezzi, con altri strumenti e con altri criteri, soprattutto con altra decisione.

Ci avviamo alla costituzione della regione, sempreché non prevalgano all'interno della democrazia cristiana e del Governo i tentativi di coloro che vogliono procrastinarne la creazione. L'ente regione sarà certamente un valido strumento per una politica programmata e per un intervento efficace in direzione di una politica di sviluppo, per la creazione di un meccanismo autonomo di sviluppo nella regione calabrese (e il discorso va fatto nei confronti di tutte le regioni che aspirano alla creazione di questo valido strumento politico). Credo, in ogni caso, che, nel momento in cui il ministro ha annunciato (il Governo del resto lo aveva già fatto attraverso le dichiarazioni programmatiche) che la Cassa sarà prorogata, noi non possiamo non avanzare la nostra richiesta che la Cassa stessa, in vista della programmazione nazionale, in vista della creazione dell'ente regione, debba operare in maniera diversa che nel passato: essa dovrebbe essere uno strumento tecnico dell'ufficio della programmazione nazio-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 MAGGIO 1964

nale ed anche uno strumento tecnico per aiutare l'ente regione, quand'esso sarà creato.

Intanto dovrebbe operare in più stretta collaborazione con le amministrazioni provinciali, in modo organico e coordinato.

Noi quindi riteniamo che se la Cassa deve continuare ad esistere, così come si propone in un progetto di legge che il ministro Pastore ha annunciato (ma per noi non è pacifico che debba continuare ad esistere), essa non può che essere uno strumento tecnico posto a disposizione dell'ufficio per il piano nazionale e dell'ente regione. Pensiamo anche che gli interventi che si attueranno nel sud non potranno essere più interventi di carattere straordinario, ma interventi prioritari nel quadro di un programma nazionale. In ogni caso la Cassa per il mezzogiorno dovrebbe essere uno strumento, sempre di ordine tecnico, ai fini della realizzazione nelle regioni meridionali degli interventi efficaci, tempestivi e massicci che lo Stato deve attuare; d'altro canto, l'azione statale deve consentire che operino nelle regioni meridionali anche l'iniziativa privata e in genere coloro che vogliono trovare nel Mezzogiorno possibilità di utile impiego dei loro capitali.

Ritengo che la situazione esistente nella regione calabrese sia indicativa della situazione esistente in tutto il mezzogiorno d'Italia. E poiché il discorso in via generale è stato fatto e sarà ancora fatto, ho voluto sottolineare in modo specifico la condizione di una regione del meridione, nella quale hanno operato la Cassa per il mezzogiorno nonché un'altra legge speciale, in quanto ho ritenuto si possano da questa indagine trarre utili indicazioni per l'attività futura. La Calabria è una terra in cui si sono svolte importanti esperienze nel corso di questi anni, e noi ne dobbiamo tenere conto nel momento in cui il Governo si appresta a presentare un progetto di legge che dovrebbe consentire alla Cassa per il mezzogiorno di vivere per altri quindici anni.

Gli interventi, ripeto, non dovranno essere sostitutivi, bensì aggiuntivi ed integrativi. Ma innanzitutto è necessario fermare al più presto l'esodo se non si vogliono compromettere iniziative già intraprese, anche se esse non hanno ancora portato i risultati sperati; se non si vogliono rendere inutili gli interventi che saranno attuati attraverso la programmazione nazionale e gli interventi che ancora prevede la legge speciale per la Calabria, soprattutto se per tale legge vi sarà la possibilità di impiegare tutti i fondi che attra-

verso l'addizionale in favore della Calabria lo Stato incamererà nel dodicennio.

È necessario che questa questione venga liberata dagli impacci di ordine amministrativo e sia affrontata come è necessario che sia affrontata, sul piano politico e tenendo conto che la Calabria ha diritto di rivendicare dallo Stato unitario e da questo Governo interventi risolutivi, definitivi.

Mi pare anche opportuno sollecitare il ministro a considerare il modo in cui viene applicata la legge speciale per la Calabria, poiché i fondi per essa stanziati non sempre vengono impiegati nella maniera migliore.

Onorevole ministro, vorrei richiamare la sua attenzione su una questione molto particolare. Ella saprà che negli ultimi tempi ed anche molto recentemente alcuni giornali hanno richiamato l'attenzione delle pubbliche autorità sul modo come vengono impiegati cospicui fondi della legge speciale, in particolare per quanto si riferisce al rimboschimento. Il *Gazzettino dello Jonio*, che non è certamente di nostra parte, ha denunciato una certa situazione che si è creata nei consorzi raggruppati di bonifica catanzarese: miliardi e miliardi sono stati male impiegati e solo interessi particolari hanno potuto portare ad operare in siffatta maniera.

Non sarà male una indagine sull'impiego di queste somme nel particolare settore oggetto di denuncia ed anche in altri settori, affinché poi, alla fine del dodicennio, allorché la legge *pro* Calabria avrà termine, non si abbia a dover ritornare a lamentare inutilmente il modo come queste somme sono state impiegate e la distorsione delle stesse rispetto ai fini che si doveva raggiungere. Finché siamo in tempo indaghiamo ed interveniamo, soprattutto quando l'opinione pubblica e la stampa elevano così aperte denunce.

Sono convinto, conoscendo la sua serietà ed anche la sua sensibilità, che ella interverrà per dire una parola chiara.

Infine, ritengo che la necessità di operare in maniera massiccia, mobilitando anche l'industria statale nel Mezzogiorno, attraverso l'I.R.I. e l'E.N.I., sia una esigenza inderogabile. Non siamo più solo noi a dirlo in contrapposizione o in polemica con la parte governativa o con la Cassa per il mezzogiorno. Ormai in materia vi è una posizione unanime nella regione calabrese da parte degli studiosi, dei politici, degli amministrativi, ...

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*.  
...e degli industriali.

FIUMANO'. ... e anche degli industriali.  
Dovremmo, quindi, arrivare ad una conclu-

sione. Il tempo ha sempre importanza in tutte le situazioni, ma in quella calabrese ha più importanza di quanto si possa pensare. Non è più tollerabile che le nostre contrade continuino a spopolarsi, a meno che non si dica una cosa e se ne voglia un'altra. Ed io voglio augurarmi che ciò non sia nell'intenzione di chi presiede al Governo della cosa pubblica, anche se non è di nostra parte. (*Applausi alla estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cacciatore. Ne ha facoltà.

**CACCIATORE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, potrei limitare il mio intervento a poche parole, cioè a dire che il disegno di legge al nostro esame è come una boccata di ossigeno ad un moribondo o come un prestito a chi sta per fallire. Trattandosi, in ogni modo, di un estremo rimedio, esso non si nega a nessuno. Perciò, dato il sottofondo di questo disegno di legge, dichiaro fin da questo momento, a nome del partito socialista di unità proletaria, che noi ci asterremo dal voto. Da tutti i settori però, sia in Senato, sia qui, si è creduto quasi necessario allargare l'orizzonte e noi non ci sottrarremo ad esprimere il nostro giudizio sia sull'attività svolta dalla Cassa sino ad oggi, sia sulle prospettive del suo rinnovo.

Prima però di addentrarci in questo orizzonte più largo, ci corre l'obbligo di precisare il nostro pensiero sul disegno di legge in sé e per sé. Onorevole ministro, sarebbe stato più onesto — mi si consenta l'espressione — dire: vi è stato un errore di programmazione; la Cassa in determinati momenti e specialmente in periodi elettorali ha dato più di quello che poteva dare, ha concesso più di quello che poteva concedere.

Vi sono stati contributi per imprese disestrate. Voglio ricordare qui (ed è chiaro che questi contributi ad imprese disestrate sono stati concessi per favorire grandi elettori della democrazia cristiana) l'impresa Scognamiglio di Pompei, alla quale in questi ultimi mesi, dopo che già la Cassa era intervenuta in forma massiccia dietro il ricatto del licenziamento di circa mille operai, l'« Isveimer » è stata costretta ad allargare nuovamente i cordoni della borsa. Voglio ricordare il cementificio di Sapri, per cui si sono spesi oltre 200 milioni, e da anni l'opera è incompiuta. Voglio ricordare il fallimento della cartiera di Scafati, a distanza di qualche mese dall'inizio dell'attività.

E potrei ricordare anche la « Sacaf » di Salerno a favore della quale, per evitare il fallimento, è stato necessario un intervento di

privati industriali americani. Sono venuti meno molti rientri, ma soprattutto si è creata a mano a mano nell'organizzazione della Cassa una burocrazia più pesante di quella d'un importante ministero, per cui tutto è stato soffocato, tutto procede con un'esasperante lentezza.

Ora, sarebbe stato meglio dire: dateci i mezzi per l'ordinaria amministrazione e per risanare in parte i danni di questi errori. È chiaro infatti che in un anno una disponibilità di appena 81 miliardi e 700 milioni ha posto in serio imbarazzo proprio lei, onorevole ministro, di fronte a tutta la canea che le è dietro. Né io credo, come certamente non crederà lei, ai 40 miliardi per il rientro. Di qui la necessità, per continuare a vivere per un altro anno, degli ulteriori 80 miliardi.

Questo è in effetti il contenuto principale del provvedimento in discussione: il resto è vuota demagogia. Gli 80 miliardi li avrete e, in previsione delle prossime elezioni amministrative, saranno accontentati altri fedeli grandi elettori della democrazia cristiana o sfamati nuovi compagni di ventura del Governo di centro-sinistra. Ella ha infatti chiaramente detto al Senato che gli 80 miliardi, che vengono stanziati attraverso l'attuale disegno di legge, non sono destinati ad opere pubbliche o ad interventi diretti, ma servono soltanto a far fronte a contributi della Cassa a privati.

**PASTORE, Ministro senza portafoglio.** Dove ho dichiarato questo?

**CACCIATORE.** Al Senato.

**PASTORE, Ministro senza portafoglio.** Neanche per sogno!

**CACCIATORE.** Non mi sarei permesso di attribuirle una frase se non l'avessi letta nel resoconto.

**PASTORE, Ministro senza portafoglio.** Può darsi che si tratti di una mia amnesia.

**CACCIATORE.** A lei però l'arduo compito, onorevole ministro, di far fronte alle 1.600 domande che oggi esistono.

Mi sia consentito a questo punto ricordare quanto ha detto un autorevole esponente della Cassa: « Con riguardo ai contributi a fondo perduto, si tratterà di migliorarne l'articolazione e i criteri di assegnazione in guisa da un lato, di renderli più coerenti ai criteri generali sulla priorità settoriale e territoriale di interventi e, dall'altro, di accentuarne la natura di aiuto e premio alle iniziative che offrono le maggiori garanzie di serietà e di efficienza imprenditoriale ». Quindi, anche quest'autorevole rappresentante, che è il vice-



presidente, sostiene contributi diretti ai privati.

Circa poi il nostro giudizio sull'attività e sulla politica della Cassa dal 1950 ad oggi, è evidente che esso, dati i risultati, non può essere che negativo.

Mi si perdoni se ripeto quanto già detto da noi nel 1950, nel 1957 e negli anni successivi. Criticammo la priorità al binomio opere pubbliche-agricoltura a scapito degli investimenti per lo sviluppo industriale; criticammo il principio della preindustrializzazione quale fase preminente per costruire la piattaforma d'un processo di industrializzazione nel Mezzogiorno. Lamentammo cioè l'assoluta esclusione di iniziative intese a favorire la creazione immediata di nuove industrie o l'ampliamento o il potenziamento di quelle già esistenti.

E qui potrei fare il calcolo dei nuovi posti di lavoro creati dalla Cassa e dei posti di lavoro che sono scomparsi proprio perché le vecchie industrie non sono state aiutate e l'iniziativa privata ancora una volta è venuta meno.

Sostenemmo (ma non fummo ascoltati) che per risolvere in parte e subito il problema della disoccupazione bisognava che gli investimenti fossero impiegati in lavori produttivi di altri lavori. Criticammo già nel 1957, cioè dopo sette anni dall'inizio, che la Cassa aveva avuto una funzione sostitutiva e non aggiuntiva. Nel 1957 insistemmo per la programmazione secondo un piano regionale; ma la nostra richiesta fu respinta perché la parola « piano » era in quei tempi qualcosa di rivoluzionario, in quanto i piani venivano adottati nei paesi del socialismo.

Conseguentemente la priorità data alle opere pubbliche ha accentuato la funzione sostitutiva in quanto gli altri ministeri sono stati ben felici di scrollarsi dalle spalle il peso di opere pubbliche nel Mezzogiorno e tutti i loro sforzi si sono rivolti al nord, con la conseguenza che il distacco si è accentuato ulteriormente.

Il programma della Cassa non è stato elaborato dopo l'approvazione del bilancio degli altri ministeri né vi è stata un'opera di coordinamento. Le infrastrutture non hanno agevolato l'industrializzazione. Infatti una strada interna, la fognatura in un determinato paese, l'acquedotto in una determinata zona non hanno invogliato alcun imprenditore a installare ivi delle industrie. Sono state sempre prescelte aree nei pressi di centri ferroviari, portuali e di nodi autostradali. È doveroso fare dette opere, ma non da parte

della Cassa. Si tratta di un vecchio debito verso il Mezzogiorno.

Lo stralcio della riforma fondiaria non ha legato il contadino alla terra, perché alla concessione della terra non sono seguiti gli attrezzi, le macchine, case ben costruite, l'energia elettrica e tanto meno l'educazione e l'incoraggiamento alla cooperazione. Alla concessione della terra non è seguita nemmeno una politica di mercato per il collocamento e per la difesa dei prodotti. Non vi è stata una programmazione regionale e le trasformazioni non sono state eseguite secondo le necessità della regione, né sono state coordinate con l'interesse generale dell'agricoltura, ma sono state eseguite secondo il capriccio del proprietario, ispirato o da un facile immediato guadagno o da rancore verso il conduttore del fondo. Specialmente nell'Italia meridionale la trasformazione è servita infatti al padrone come strumento per liberarsi dell'affittuario.

Abbiamo avuto così intere regioni trasformate in pescheti, la cui produzione, come il ministro sa, ha luogo dopo qualche anno dall'impianto. Ma poi l'eccessiva abbondanza del prodotto si è risolta in un motivo di miseria per il contadino, in quanto alla trasformazione della terra in pescheto non hanno fatto seguito i mezzi di trasformazione del prodotto né i mezzi per il suo rapido collocamento oltre il luogo di produzione.

Non si sono avute le invocate riduzioni ferroviarie per un rapido trasporto dal sud al nord, né si sono avuti carri debitamente attrezzati.

Non è diminuita la disoccupazione, proprio perché si è trattato di lavoro non produttivo di altro lavoro. Né la miseria del Mezzogiorno poteva attendere i frutti della preindustrializzazione; onde la fuga dalla terra, l'emigrazione interna ed esterna, onde, come scrive il relatore, il fenomeno della femminilizzazione e senilizzazione ed anche, mi permetto di aggiungere, della puerilizzazione della popolazione, in quanto anche le donne stanno lasciando il Mezzogiorno.

Oggi si riconoscono giuste le nostre critiche tanto è vero che ella, signor ministro, ha affermato che il nuovo prestito sarà impiegato prevalentemente nel settore dell'industrializzazione. È esatta la citazione, onorevole ministro?

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. È esatto quel che ella dice, onorevole Cacciatore, come è esatto che gli 80 miliardi (contrariamente a quanto asseriscono anche suoi colleghi di partito), in linea di orientamento di

massima, sono destinati all'industrializzazione. Ella ha probabilmente confuso questa indicazione con un impegno a fornire i contributi finanziari ai privati: ma non è così. Le leggerò il programma di destinazione degli 80 miliardi, che la tranquillizzerà.

CACCIATORE. Mi riservo comunque di sottoporle, signor ministro, il testo del resoconto del Senato.

Il fenomeno di fuga dalla terra, che ho prima ricordato, deriva dal fatto che non solo non sono stati dati ai contadini i mezzi per lavorarla, ma anche dalla mancata realizzazione della riforma dei patti agrari, che è ora, in scala ridottissima, nel programma dell'attuale Governo, e quindi dalla persistenza dell'enorme peso della rendita fondiaria, dal permanere degli alti costi dei concimi e del forte peso fiscale, dalla presenza di troppi mediatori e speculatori.

Ancora una volta il lavoratore del Mezzogiorno va additato all'ammirazione e al rispetto nazionale. Mentre coloro che si sono arricchiti durante il « miracolo economico » hanno creduto « patriotticamente » di portare i loro capitali all'estero, i lavoratori del Mezzogiorno, con sacrifici enormi e molte volte privandosi del necessario, hanno inviato mese per mese in Italia valuta pregiata.

Il distacco fra nord e sud non è diminuito non solo per quanto riguarda l'occupazione ma, di riflesso, nemmeno per quanto concerne i consumi e il tenore di vita. A questo punto sorge spontanea la domanda se la politica di questo Governo possa favorire un processo di sviluppo del Mezzogiorno. Noi crediamo fermamente di no. Ci preoccupa la proposta del blocco della spesa pubblica e dei salari perché il potere d'acquisto dei lavoratori meridionali è al di sotto delle esigenze più elementari e non è conforme al dettato dell'articolo 36 della Costituzione. Ci preoccupa, conseguentemente, la politica volta ad una diminuzione dei consumi, perché essa non porta ad un incremento della produzione, ma ad un arresto dell'industrializzazione.

Dove sono andate a finire, signor ministro, le superbe affermazioni del 1957, quando la funzione e la politica della Cassa si difendevano col porre in rilievo l'aumento del consumo di carne e di energia elettrica, l'immatricolazione di un maggior numero di autoveicoli, la presenza di un maggior numero di televisori nelle case dei lavoratori meridionali?

A proposito di carni si lamenta un numero non sufficiente di capi vaccini. Ciò è dovuto all'errata impostazione, specialmente nel Mez-

zogiorno, della politica agraria. Da tutti è stata riconosciuta la necessità di pascoli nel Mezzogiorno e che in molte zone di collina e di montagna la coltivazione del grano non è redditizia, anzi passiva.

Come fa ella, signor ministro, a dire ai contadini meridionali di non coltivare grano, quando questo prodotto è l'unico mezzo per il loro sostentamento e molte volte per poter pagare l'esattore? È chiaro che in alcune zone dell'Italia meridionale, dove su un ettaro di terra si producono appena 7-8 quintali di grano (mentre nella valle padana se ne producono oltre quaranta ad ettaro), sarebbero convenienti altre coltivazioni. Non è, però, stata data al contadino la possibilità di trasformare le colture, né la possibilità di attendere un paio d'anni, poiché è necessario questo periodo di tempo se vogliamo trasformare l'attuale terreno in pascolo.

Il coltivatore, innanzi tutto, deve avere i mezzi necessari per acquistare gli animali. In Francia, prima dell'avvento di De Gaulle, vi sono state immense trasformazioni, però il governo di allora corrispose 15 mila lire per ogni ettaro, oltre i mezzi necessari per la trasformazione della terra e per le immediate necessità di vita. Nell'Italia meridionale, invece, è rimasta purtroppo la stessa organizzazione: sono rimasti quegli stessi consorzi agrari che i coltivatori considerano come loro nemici, come il banchiere che presta il denaro ed è inesorabile alla scadenza; quei consorzi agrari che sulla vendita di un vitello percepiscono un utile che molte volte supera il contributo che lo Stato dà per l'acquisto di questo animale; quei consorzi agrari che fanno la camorra sul grano, poiché quello stesso grano che viene pagato al contadino 7 mila lire al quintale gli viene poi ridato, come grano da seme, a 10 mila lire al quintale, e il consorzio agrario si è limitato semplicemente ad eliminare qualche acino rotto o qualche pietruzza.

Si è parlato di una legge sui mercati che avrebbe risolto la situazione. È venuta la legge, ma la situazione non è cambiata. Si disse che il « piano verde » avrebbe risolto tutti i problemi dell'agricoltura, e innanzitutto quelli dei piccoli coltivatori e dei piccoli proprietari. Il « piano verde » è venuto, sono stati spesi miliardi, però i miliardi sono stati destinati alle grandi imprese agricole.

Le preoccupazioni non sono soltanto nostre, ma anche di alcuni colleghi della maggioranza. Non starò qui a leggervi quanto ha scritto l'avvocato Cifarelli su *Mondo economico* di questo mese. Queste nostre critiche

dovranno esser tenute presenti in occasione della discussione che si svolgerà sulla sua relazione, signor ministro, relazione che fino a questo momento non abbiamo avuto il piacere di leggere. Non so se sia stato lei a farne ritardare la stampa o se sia stato qualche suo collega.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Come tutti gli anni, purtroppo, intercorre sempre un certo lasso di tempo tra il momento in cui la relazione viene da me presentata e quello in cui è stampata. Quindi non vi è alcun dolo in questo ritardo.

CACCIATORE. Comunque, si tratta di un intervallo di tempo troppo lungo. È certo che, in previsione di questo dibattito, avremmo desiderato leggere la sua relazione. Ad ogni modo, la leggeremo, la valuteremo come sempre e, in occasione della discussione della legge per il rinnovo della Cassa, formuleremo le nostre osservazioni.

La nuova legge però non deve essere la pura e semplice proroga delle disposizioni esistenti, bensì un complesso di vaste provvidenze ispirate dall'esperienza del passato, con l'eliminazione degli errori commessi. Però se non volete che crolli tutto entro pochi mesi, impartite immediate disposizioni per la riapertura del credito alle piccole e medie imprese, e specialmente alle centinaia di industrie che in questi giorni cominciano a fare i primi passi. Esse hanno bisogno di calcio per irrobustire le loro ossa, cioè hanno bisogno del capitale di esercizio, altrimenti tutti gli sforzi che sono stati fatti in questi anni saranno stati vani.

Ho appreso che, nel corso di una riunione di alcuni ministri svoltasi ieri, è stata posta l'attenzione proprio su questo grave problema. Leggo infatti da un quotidiano: « Si discute soprattutto sul dilemma: insistere sulle restrizioni di credito, o puntare su una politica degli investimenti? Il governatore della Banca d'Italia sarebbe per la prima soluzione, i socialisti per la seconda, ed è probabile che il Governo si orienti per una via di mezzo ».

Noi abbiamo fatto il nostro dovere, signor ministro, nel prospettare a lei, che certamente queste cose già conosce, la situazione veramente dolorosa in cui oggi versano le piccole e medie imprese industriali e commerciali. Se continuerete a seguire la linea Carli avrete numerosi fallimenti, con conseguente aumento della disoccupazione e con maggiori passività per la Cassa. Ricordatevi che vi sono ancora due Italie e che se la politica dell'attuale Governo può arrecare un

forte danno al nord, che pur ha maggiore capacità di resistenza e di ripresa, essa sarà veramente mortale per l'altra Italia, cioè per il Mezzogiorno, per il mio Mezzogiorno. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Assennato. Ne ha facoltà.

ASSENNATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, consentitemi di anteporre a poche, succinte considerazioni di carattere generale alcuni rilievi di natura contabile che, per altro, hanno un loro significato politico.

Nella relazione ministeriale al presente disegno di legge si afferma che « per una maggiore spesa dovuta ad una varietà di cause, tra le quali anche l'aumento dei prezzi ammontante a circa 317 miliardi » la disponibilità della Cassa si sarebbe ridotta alla modesta somma di poco più di 81 miliardi. Ora, in realtà, in questa cifra vi è una piccola reticenza, senza attribuire a questa espressione un valore ingiurioso. Come si è pervenuti a questa contrazione? Attraverso una falciatura, una soppressione di programmi di spese, onorevole ministro, della quale il Parlamento non è stato informato mentre doveva esserlo. Sono stati revocati progetti per circa dieci miliardi: acquedotti 4 miliardi e 867 milioni; viabilità un miliardo e 684 milioni; turismo un miliardo e 48 milioni.

Desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro e chiedergli qualche spiegazione su questi provvedimenti, perché vi sono revoche di progetti, per esempio per il Lazio (Latina), che riguardano finanziamenti ed opere approvati nientemeno che nel marzo 1955 e nel 1957. Qual è la ragione della mancata esecuzione di questi vecchi progetti, rimasti giacenti per tanto tempo? Così è accaduto anche per i progetti concernenti gli acquedotti, e per una cifra ingente: 4 miliardi e 707 milioni, e lo scotto maggiore lo paga la Sicilia. Qual è la ragione di tutto questo? Vi sono revoche di progetti di una certa importanza, a quanto risulta dalle informazioni pervenutemi, come di quello, per il valore di un miliardo, della diga di Celenza sul Trigno. Ebbene, della soppressione di questo progetto non è stata data alcuna giustificazione, e dire che in Abruzzo a suo tempo se ne diede annuncio con grande clamore propagandistico! Si tratta di una scomparsa provvisoria? Verrà preso di nuovo in esame? E i progetti approvati in tempi così remoti quanto dovranno attendere per essere riconvalidati e messi in esecuzione?

Per la Sicilia la situazione è davvero desolante. E ciò nonostante l'intensa attività poli-

tica di carattere clientelistico che si attribuisce a personalità democristiane in favore dei rispettivi collegi elettorali, se è vero, per esempio, che si è soprasseduto anche alla costruzione dell'acquedotto di Caltagirone, città natale dell'onorevole Scelba.

Altri importanti progetti per acquedotti sono stati revocati, come quello di Alcamo-Castellammare del 24 aprile 1956; di Augusta-Melilli del 24 giugno 1958; dell'acquedotto di Termini Imerese, di 200 milioni, del 10 marzo 1959; dell'acquedotto di Venetico del 1962; di Mistretta del 1962, di Capo Favara del 1962, tutta una serie di progetti per due miliardi di lire cui la Sicilia deve ora rinunciare per consentire al Governo il reperimento di questi 81 miliardi, e tutto ciò senza che siano state esposte apprezzabili ragioni, anzi nessuna ragione.

Quanto alla mia regione, la più assetata indubbiamente, non si è potuto procedere a revoche di progetti, data la situazione. Però, anche a questo proposito devo dare atto che per quanto all'onorevole Moro si attribuisca (e non a torto) una larga attività personale, finanche al disopra del suo stesso partito, svolta a mezzo di fiduciari propri e per quanto egli abbia fatto vantare quale grande suo merito gli stanziamenti per il rinnovamento di Bari vecchia, ne viene stornata una cifra, 94 milioni, cifra modesta ma significativa perché riguarda le fognature della città vecchia: ciò, può essere giustificato soltanto con l'estrema lentezza con cui vengono utilizzati gli stanziamenti per il rinnovamento di Bari vecchia.

Circa la spesa preventivata per complessi irrigui, si fa cenno, per la mia regione, alla Fossa Premurgiana (100 milioni) per l'allacciamento dell'Ofanto al Rendina. Questo è importante, però vorrei sapere se il commissario dell'ente per la Fossa Premurgiana abbia per caso ricevuto assicurazioni di una permanenza a vita in quel suo incarico straordinario. Egli è inamovibile: entrò giovinetto, appena laureato, ora è diventato libero docente e non sappiamo a quale età verrà sostituito, benché non sembri del tutto apprezzabile l'opera che va svolgendo.

In proposito, signor ministro, voglio segnalarle un piccolo particolare, perché qui in Parlamento noi dobbiamo rivendicare anche alcune piccole cose del Mezzogiorno. A Gravina di Puglia le acque che scendono dal bosco comunale si immettono nella contrada Capasa in un canale che ogni anno determina guai, perché straripa e distrugge le coltivazioni dei coltivatori diretti dell'Opera na-

zionale combattenti. Da anni insistiamo invano presso il suddetto inamovibile commissario perché si provveda a quella modesta opera che valga a salvare le notevoli coltivazioni dei lavoratori di quell'importante centro agricolo.

Ho voluto soffermarmi su questi aspetti, soprattutto sulle revoche di progetti di opere pubbliche, perché la relazione è stata estremamente prudente, non voglio dire reticente, nell'informare il Parlamento sul modo con cui sono stati reperiti questi 81 miliardi: ebbene, una delle fonti di tale stanziamento è stata la falciatura che ho denunciato, riguardante soprattutto la regione siciliana.

Devo ancora rendermi conto — ne ho parlato giorni or sono con l'onorevole ministro — di una certa sproporzione fra la modestia del disegno di legge in esame e l'ampiezza del dibattito, specie al Senato. Qual è la ragione? Ella, signor ministro, mi confidava che sarebbe stato preferibile attendere la sua relazione e i nuovi disegni di legge per discutere. Tuttavia vi deve essere una ragione se è vero che questo impulso all'ampiezza del dibattito non è venuto soltanto da noi, ma anche da parlamentari del suo partito. Per esempio, al Senato tale iniziativa è partita dal senatore Pugliese, il quale ha fatto un discorso che può in gran parte essere condiviso ed apprezzato da noi, tranne le conclusioni. Si tratta di una ragione pretestuosa?

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. È una ragione profondamente logica di cui le dirò poi. Il fatto che il senatore Pugliese abbia pronunciato un intervento del tipo che ella ha detto dimostra l'ampia libertà di cui godono i senatori e i deputati democratici cristiani.

ASSENATO. Ella avvilisce un po' se stesso. La ragione sta proprio nella relazione che accompagna il disegno di legge, sta nella radice stessa del provvedimento. Quando si presenta in Parlamento una richiesta di finanziamenti affermando che se non si provvede subito a colmare una lacuna si mette in pericolo, col mancato compimento di importanti opere, tutta l'azione precedentemente svolta dalla Cassa, allora l'ascoltatore è sospinto ad un giudizio critico sull'attività della Cassa, la quale deve essere stata estremamente labile se una mancanza di fondi all'ultimo momento per il mancato compimento di un'opera può mettere in pericolo un'azione più che decennale.

Sta in questo la ragione vera dell'ampiezza del dibattito. E si badi che tanto è confermato anche dal carattere di alcuni consensi che

questo disegno di legge ha ricevuto. Il disegno di legge in realtà riflette l'antica disposizione della Cassa ad intervenire nella vita del mondo contadino in una determinata direzione, a favore della grande azienda capitalistica. Al fondo di questo dibattito sta quindi la preoccupazione di prevenire quello che poi farete, di richiamare cioè l'attenzione sull'esigenza del paese per un mutamento di rotta nell'azione della Cassa, altrimenti vano sarebbe proseguirne l'azione e ricercare in Italia o all'estero altri stanziamenti.

È sintomatico il consenso, non molto aggettivato ma comunque molto significativo, sia pure nella sua contenutezza, che le viene, signor ministro, da *Mondo agricolo*, il quale plaude alla sua realistica impostazione e segnala che sarebbe dannoso che vi fosse una soluzione di continuità tra il primo quindicennio di intervento nel sud e l'auspicato secondo periodo di azione meridionalistica della Cassa.

Certamente costoro hanno mangiato la foglia perché sanno i benefici che hanno ricevuto e vogliono conservarli. Essi comprendono che questo anello di congiunzione è molto importante perché riassume il passato e preannuncia l'azione futura. Ecco la ragione dell'ampiezza del dibattito. Altro che libertà dei parlamentari democristiani! La loro critica non sarebbe stata così severa senza questi precedenti. Ella, signor ministro, ha veramente avvilito i suoi colleghi di partito, e, ripeto, anche un po' se stesso con quella sua interruzione di poco fa.

Che la Cassa abbia svolto, con le sue erogazioni e con tutto il complesso della sua attività, una funzione a vantaggio dell'azienda capitalistica non lo diciamo soltanto noi. Possiamo documentare che queste critiche vengono da fonti autorevoli, da cattedre universitarie, da personalità eminenti del suo stesso partito, onorevole ministro, e non soltanto per amore di ricerca scientifica ma anche per una lunga esperienza. Vorrei in particolare riferirmi a quanto afferma il direttore generale dell'Ente di riforma per la Puglia e la Lucania, il professore Scardaccione. Certo nelle sue parole non è possibile trovare molte aggettivazioni, ma ciò che egli dice è sufficientemente chiaro.

Dopo avere affermato che l'orientamento degli ambienti ufficiali dell'agricoltura è a vantaggio dell'azienda capitalistica, quel professore conclude che « a tale orientamento verso l'impresa capitalistica non è estranea una certa influenza della Cassa ». Non è una critica diretta, ma comunque esprime con sufficiente chiarezza il concetto. Del resto, ci ren-

diamo conto, più che del vincolo gerarchico o d'ufficio, del valore complessivo della posizione soggettiva, quale limite di prudenza alla formulazione di siffatti giudizi. (*Interruzione del Ministro Pastore*).

Il professore Scardaccione dice qualcosa di più. Non è che si limiti a dire: « Non è estranea », perché va oltre la denuncia che l'azione della Cassa fino adesso è stata un'azione discriminata; quando infatti essa avvantaggia i consorzi di bonifica, chi avvantaggia, forse i piccoli e i medi proprietari? Le grandi aziende! Infatti l'azione della Cassa è individuata nel sostituirsi agli obblighi e agli impegni dei privati, dei grandi capitalisti.

Questa è una delle tante personalità, ripeto, che potrei citare. Pertanto mi soffermo su di essa a solo titolo di esempio. Dopo una severa critica a tale orientamento, egli così conclude: « L'impresa capitalistica è destinata lentamente nel tempo a cedere il posto all'impresa familiare contadina ». Sempre per non fare affermazioni astratte, che potrebbero apparire azzardate o infondate nel senso che ella ha detto poc'anzi, mi facevo avanti con altra citazione dello stesso professor Scardaccione: « Con interventi sul fondo capitale e sul fondo interesse, tutti di carattere discriminatorio, l'azienda capitalistica meridionale gode di profitti straordinari, pari alla produttività che essa si assicura attraverso l'investimento pubblico in particolari zone ed attraverso le sovvenzioni a particolari aziende ». Quali aziende?

La Cassa ha finanziato la trasformazione fondiaria di una grande azienda capitalistica in Puglia di un proprietario che vive a Milano e che questi redditi aggiuntivi investe, al pari di altri proprietari, fuori del mondo dell'agricoltura, e particolarmente nella deprecata speculazione edilizia. Ma questo non lo dico io: ve lo dice l'autore succitato, il quale aggiunge, perché non si possa dire che si fa legge di un caso: « Come pure ha finanziato una grande azienda del Tavoliere, di proprietà di un industriale » e precisa il suo pensiero concludendo che l'azienda capitalistica non può rappresentare l'azienda dell'avvenire.

Ho voluto citarle, signor ministro, alcuni casi concreti, che non provengono dalla nostra parte, per renderla edotta del fatto che militanti politici ed anche dirigenti e tecnici del suo partito avvertono questo pericolo. Questo è quindi un monito — se pur si fa a tempo — per influire sulla sua azione o sul suo convincimento e sulla relazione (purtroppo ho saputo che già si trova sotto i torchi del

Poligrafico) che ella presenterà al Parlamento e sull'altra che ella presenterà al Consiglio dei ministri per la proroga della Cassa.

Ecco la ragione di questa apparente sproporzione fra la modestia del provvedimento e l'ampiezza del dibattito: la questione riguarda la continuazione o meno nella direzione intrapresa, e diciamo subito che le serenate dello stesso professor Scardaccione sotto il verone dell'azienda familiare lasciano intravedere una spinta politica e finanziaria per portare i contadini ricchi sulla soglia dell'azienda capitalistica.

A chi si deve questo grande incremento della produzione, incremento non dovuto tanto ad un aumento della superficie quanto all'intensità e all'impegno del lavoro e, in parte, anche alla spesa pubblica? Si deve ad investimenti privati? In tal caso sareste autorizzati a procedere in quella direzione. Ma se tale incremento non deriva da investimenti privati, se esso — così notevole anche se le aziende medie e piccole di coltivatori diretti si trovano in difficoltà — è dovuto invece alla capitalizzazione delle forze del lavoro, se cioè sono le forze del lavoro che hanno determinato l'incremento stesso, è in quella direzione che deve rivolgersi l'azione della Cassa, non nell'altra. Invece voi proprio nell'altra direzione avete fatto la vostra scelta: perché non siete andati a vedere alla radice quale sia la forza propulsiva determinatrice di questo incremento?

Non starò a leggerle, onorevole ministro — ella probabilmente la conosce meglio di me — una relazione del professor Scardaccione in cui, scendendo all'analisi, egli dimostra come la proprietà contadina sia portatrice di costi più bassi, non solo, ma sia anche quella che tende ad utilizzare e a sviluppare l'irrigazione, mentre di questo non si cura la grande azienda la quale, paga già degli alti profitti realizzati anche mercé le sovvenzioni per acquisto di macchine, non si preoccupa di reinvestire, sottraendosi al dovere della trasformazione.

Onorevole ministro, noi esigiamo una maggiore lealtà, perché non basta denunciare, in sede scientifica o in sede di convegni, queste verità, ma è necessario trarne apertamente indicazioni o scelte di carattere politico. Ci dia, quindi, una risposta chiara, seria, perché queste cose glielie dicono non solo gli uomini più direttamente responsabili, ma anche tutto il mondo tecnico sensibile agli interessi dei lavoratori, che sono gli autori dell'incremento della produzione.

Valgano pochi dati per documentare come il forte incremento della produzione in Puglia — prendo la Puglia come esempio — sia stato determinato dalla capitalizzazione del lavoro, tradizionale, antica, infame per la classe dei proprietari, gloriosa per i piccoli contadini e per i lavoratori. Mentre la Puglia è al sesto posto per prodotto netto per ettaro (142 mila lire), quindi ad un livello superiore alla media nazionale, è all'undicesimo posto (354 mila lire), dopo la Sicilia, la Sardegna, la Calabria, la Lucania, la Campania, l'Abruzzo, per prodotto netto per occupato. Ecco il valore dell'azione che la Cassa va svolgendo: una regione che si impone all'attenzione nazionale per l'incremento produttivo deve questo non al volume di investimenti privati, ma ad una intensa capitalizzazione del lavoro.

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

ASSENATO. Desidero soffermarmi in particolare su due centri particolarmente vicini alla mia esperienza, in cui si è verificato l'incremento più notevole per talune colture intensive: ho qui i dati per quanto riguarda la produzione vinicola e quella dell'olio. Ebbene, la zona più importante per la produzione di uva da tavola, la zona in cui le banche mi informano di fare riscossioni maggiori che nel capoluogo stesso della Puglia, è quella di Rutigliano, Conversano, Castellana, Noicattaro. Che tipo di conduzione esiste ivi? L'altro centro in cui si è verificato un incremento enorme proprio per questa produzione, il Salento, a sua volta che tipo di conduzione ha? Un tipo di conduzione in cui imperversa il falso contratto di mezzadria del Mezzogiorno ed in cui imperversa la colonia parziaria e la colonia migliorataria (questa è la realtà), con rapporti scandalosi, che si aggirano sul 70 per cento al proprietario e il 30 per cento al coltivatore.

Consideriamo la zona di Noicattaro e Rutigliano. Soltanto in questa zona, grazie alle lotte ed anche — in questi ultimi tempi — a mutamenti di natura congiunturale, i rapporti sono stati portati rispettivamente al 60 e al 40 per cento.

Ora, non avvertite, signori del Governo, che è in questa direzione che dovete intervenire? Tutta quella trasformazione è avvenuta con scarsissimo apporto di capitali, ma con la pienezza dell'apporto del lavoro capitalizzato. Quella è la situazione che la realtà profonda vi ammonisce di tener presente; voi, invece, seguite l'altra strada per favo-

rire un tipo di azienda capitalistica: vi proponete di fare un grande recinto, delimitare lo spazio agricolo per concentrare ivi la spesa, lo sforzo e l'intervento; intendete curare soltanto le zone di produzione massima, quelle più dinamiche o quelle che appaiono destinate con immediatezza all'avvio ad una produzione ad alto livello, disconoscendo completamente la trasformazione, pur avviata dal tenace lavoro contadino, dell'altra zona.

In questo avete una responsabilità chiara. Voi volete creare un tipo di capitalismo nelle campagne che sia il più ligio e il più fedelmente collegato, subordinato e assorbito al tipo di sviluppo monopolistico.

Questa è l'azione che svolgete ed è inutile simularla: anche attraverso la relazione del professor Scardaccione, che, arrivato ad un certo punto della sua critica, per evitare di entrare in contraddizione con se stesso, devia e ricerca le cause nell'eccessiva polverizzazione della proprietà terriera. Ma non è vero affatto che la Puglia soffra di questo male in misura così grave. Ho qui i dati dai quali si ricava che vi è sì una certa polverizzazione, ma non così estesa o determinante. Intanto, mi permetto di dare una informazione che può essere accertata: pur essendo diverse le situazioni, è da osservare che quando vi fu la grande crisi economica del 1929-30 l'unica zona in cui non vi furono protesti cambiari fu proprio quella di Fasano, Putignano, Alberobello e Noci, le zone della cosiddetta polverizzazione. È vero che la situazione è mutata, ma è mutata perché il lavoro contadino capitalizzato ha determinato il fiorire di vigneti anche in zone dove poteva apparire azzardato procedere a quella produzione.

Volete trasformare quei terreni in pascoli? Non vi è altra possibilità? Tutto quel reddito aggiunto che deriva dalla spesa pubblica e dalle sovvenzioni dirette alle aziende capitalistiche non può essere riversato, invece, ad incrementare le trasformazioni dovute al lavoro capitalizzato? Questa è la direzione diversa che vi chiediamo, onorevole ministro.

È vero, vi sono ragioni congiunturali per le difficoltà di queste aziende, dei coltivatori diretti, per il mancato allineamento al valore della moneta del prezzo dei prodotti e per il mancato allineamento dei prodotti al rialzo dei prezzi; ma la realtà è che quando in sede scientifica dite qualcosa di veramente impegnativo, poi quando dovete fare delle scelte in sede politica lo dimenticate completamente e prendete la direzione opposta.

Conclude il citato autorevole autore: « I problemi strutturali, oltre a quelli congiuntu-

rali, sono alla radice del profondo travaglio agricolo ». Apprezzabile affermazione questa, ma per trarre le conclusioni nel senso da me indicato.

La realtà è che al fondo della situazione grava anche nei punti di massimo incremento la rendita fondiaria o quel residuo di essa che trovasi più o meno mescolato in una varietà di contratti. Liberare queste forze e dare ad esse l'assistenza e l'aiuto che consenta la possibilità di trasformare il rapporto campagna-città e di creare la possibilità che nel paese vi sia un centro dirigente democratico delle forze contadine, per assicurare ad esse una possibilità di decisione, non già di subordinazione e di soggezione!

Per quanto gli anni siano trascorsi, voglio ricordarle, onorevole ministro, non una esperienza da me vissuta in sede forense, quanto il valore attuale di quella esperienza: il giudicato del tribunale di Brindisi per i fatti di Sandonaci. Cosa era avvenuto a Sandonaci? In quei luttuosi eventi si riscontra in termini paradigmatici quello che noi abbiamo sempre denunciato. Quelli di Sandonaci erano e sono fra i più fiorenti vigneti della Puglia. Ebbene, il rappresentante dell'Unione vinicola di Lecce (sapete come si chiamano là questi rappresentanti? Non rappresentanti o agenti, come ovunque, ma « consoli »: come fossero i rappresentanti d'una potenza straniera, d'una forza straniera; e veramente essi sono agenti di interessi stranieri), il « console » dell'unione vinicola di Lecce riuscì, dunque, a far pubblicare un falso bollettino in cui comunicava che, a causa delle piogge (che non vi erano state) e delle grandinate (che neppure vi erano state), il prodotto della zona di Sandonaci era decaduto. In tal modo si venne a determinare l'assenza organizzata di richiedenti e di compratori, con conseguente crollo dei prezzi, tranne che nei confronti d'un solo stabilimento che era il pilone di ormeggio degli interessi di quella falsa propaganda. E fu appunto contro quello stabilimento che i contadini fecero lo sciopero; e per questo in nome della « libertà di lavoro » — insanguinato stendardo — si procedè allo scempio.

Liberate dunque queste energie. Liberatele e date ad esse le sovvenzioni necessarie ad assicurare la pienezza di un'attività tecnicamente moderna, piuttosto che andare a ricercare la causa della situazione attuale, con notevole meschinità, nella polverizzazione della terra, scambiando la causa con gli effetti. Anche a stare ai dati ufficiali — e vi sono molte ragioni per ritenerli non attendibili — risulta che in Puglia grava ancora notevolmente il

peso dell'infame e mai abbastanza vituperato contratto di affittanza.

Sembrirebbe strano, ma io ricorderò qui parole non sospette. Quando la classe dirigente italiana, di fronte agli eccidi proletari, particolarmente nel Mezzogiorno, pensò di scaricare la propria coscienza inscenando demagogicamente una pretesa riforma dei patti agrari (si era nel 1906 ed era al governo Salandra), tutta la riforma venne affidata ad una piccola clausola, l'articolo 81, sul quale si fece grande rumore: l'articolo stabiliva che il concessionario poteva richiedere — in caso di fabbisogno — l'anticipazione delle sementi ed anche sovvenzioni per vivere, da restituire poi, dopo il raccolto.

Tale clausola di fatto non ebbe a funzionare mai, poiché era chiaro che essa non migliorava la condizione dei contadini, che non ne potevano nemmeno ottenere il rispetto in via giudiziaria data la lunghezza e l'onerosità delle cause. Eppure fu Salandra stesso che dai banchi del Parlamento italiano ebbe a rivolgersi alla classe agraria pugliese, che pur conosceva perché ne era incarnata espressione, invitandola a riflettere: « Pensate un po' — egli ammonì — cosa accadrebbe nella proprietà e nell'ordine pubblico se tutti gli emigrati tornassero in Puglia! ».

Gli agrari pugliesi si opponevano financo a quel disegno di legge, mera parvenza di riforma; ed il richiamo ritengo opportuno che echeggi in quest'aula ora, nel momento in cui la riforma dei contratti agrari è mortificata ad un solo istituto ed in modo ridotto.

È vero, la situazione tradizionale è completamente cambiata, ma voi tendete a proletarizzare i piccoli proprietari. Vi è, a questo proposito, una frase sintomatica e chiara del professor Scardaccione: la « fame di terra » per lui viene considerata una cosa dell'ottocento, perché ai contadini basterebbe dare un buon salario e farli vivere un po' meno peggio. Quell'esigenza sarebbe dunque puramente materiale ed economica, niente affatto psicologica, morale o politica.

No, la fame di terra è proprio un fatto psicologico, morale e politico! I lavoratori vogliono partecipare, non come subordinati ammessi ad un salario, ma direttamente, come autori responsabili dell'incremento che è dovuto al loro lavoro: e sanno di avere diritto di rivolgersi allo Stato. È un'impostazione del tutto diversa.

Qual è l'impostazione più sana e più rispondente alla realtà? Quella che nasce e sgorga dalla realtà del Mezzogiorno, o invece

la sovrapposizione maliziosa degli interessi rappresentati dai « consolati » che poc'anzi ho citato?

In realtà, voi tentate di creare nel Mezzogiorno una situazione di instaurazione capitalistica, con abbandono di ogni spazio e lavoro che non risponda subito a tale indirizzo, con conseguente prosieguo dell'esodo. Un esodo deve esservi, onorevole ministro. Ebbene, cominciamo col determinare l'esodo dei grandi proprietari, e anche dei piccoli proprietari assenteisti, l'esodo dei proprietari titolari di quel tipo di contratti. Quella è la forza che deve andar via! Voi cercate, invece, attraverso incentivi e a spese dello Stato, di determinare l'allontanamento dei lavoratori, dei coltivatori, e tentate di tramutare e dar vigore di forza capitalistica ai titolari di quei contratti, respingendo fuori dalle campagne le forze che hanno determinato l'incremento della produzione.

Questa è la realtà. E questa realtà noi denunciavamo in occasione di questo dibattito, che da tali preoccupazioni trae valore e da questa realtà riceve attualità di allarme; allarme tanto più grave in quanto anche i nuovi strumenti che vengono approntati riflettono ancora lo sforzo mistificatore tradizionale di voler rappresentare come innovatori strumenti validi soltanto a salvare certe posizioni o, tutt'al più, a rammodernarle per assicurare ad esse un nuovo e più ampio e più forte collegamento con gli interessi del grande monopolio! Tutto quel che avete fatto e vi proponete non significa coordinamento dell'attività agricola del Mezzogiorno, ma significa assorbimento e subordinazione agli interessi monopolistici, attraverso determinati piloni di ormeggio che accuratamente elevate.

Questa è la realtà, signor ministro. Non voglio intrattenermi su dati particolari che possono essere esaminati *ex professo* in altra sede, ma voglio richiamare soltanto la scelta che sorge dall'attività della Cassa. Voi stessi avete richiesto un giudizio sull'operato finora svolto dalla Cassa. Labile, labilissimo operato, se è vero che vi allarmate che possa andar dissolto sol che tardi un po' questo finanziamento!

Certo il finanziamento va fatto e le opere iniziate devono essere compiute. Ma è il significato e la direzione di quelle opere, è il tipo di attività svolta negli anni decorsi che rappresenta un pericoloso preannuncio. Raccolgiate, invece, il monito che, più che dal Parlamento e dalla nostra modesta voce, proviene dalla voce, sempre più larga, imponente



e solidale, di tutti gli strati che operano nelle campagne del Mezzogiorno! (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Principe. Ne ha facoltà.

**PRINCIPE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione di questo disegno di legge avrebbe dovuto avere, a mio avviso, uno sviluppo più limitato (e così sarebbe stato, se non fosse intervenuto nell'altro ramo del Parlamento il tentativo di estenderla alla vasta problematica del Mezzogiorno), in quanto il più ampio discorso in rapporto allo sviluppo del Mezzogiorno troverà più idonea sede allorché verranno in Parlamento i problemi relativi alla programmazione nazionale ed al rilancio della Cassa per il mezzogiorno. Infatti, il problema del Mezzogiorno non può essere oggi considerato a sé stante, bensì inserito nel più vasto contesto dello sviluppo dell'economia nazionale.

È per questo che noi socialisti abbiamo posto tale problema, che è il fondamentale dell'ambito dello sviluppo dell'economia nazionale, nel più ampio contesto di una politica di programmazione generale. La discussione odierna ci offre però la possibilità di esprimere alcuni giudizi su quella che è stata la politica meridionalistica negli ultimi dieci anni. Pur nella brevità del mio discorso, vorrei richiamare l'attenzione del ministro su alcuni problemi particolari e su alcuni problemi generali.

Per noi calabresi quello della legge speciale per la Calabria è un problema intorno al quale stiamo discutendo da anni e sul quale ripetiamo sempre le stesse cose. Si tratta però di un problema che merita l'attenzione di tutti i settori della Camera.

L'addizionale prevista dalla legge del 26 novembre 1955, n. 1117, ha dato alle entrate complessive dello Stato i seguenti apporti: esercizio 1955-56, 23 miliardi 214 milioni; esercizio 1956-57, 30 miliardi 306 milioni; esercizio 1957-58, 34 miliardi 143 milioni; esercizio 1958-59, 38 miliardi 307 milioni; esercizio 1959-60, 41 miliardi 845 milioni; esercizio 1960-61, 45 miliardi 261 milioni; esercizio 1961-62, 50 miliardi 146 milioni; esercizio 1962-63, 58 miliardi 550 milioni.

Dal primo esercizio nel quale risulta tale voce il gettito complessivo è stato quindi di 321 miliardi 822 milioni di lire; cioè ogni unità della popolazione residente in Italia ha dato specificatamente per la Calabria il seguente contributo: nel 1956 lire 474,5; nel 1957 lire 616,2; nel 1958 lire 690; nel 1959 lire 768;

nel 1960 lire 833; nel 1961 lire 895; nel 1962 lire 985; nel 1963 lire 1.137.

Questo spiega perché tutti i settori politici reclamino giustamente che l'intero gettito dell'addizionale *pro* Calabria venga veramente impiegato in Calabria.

A questo punto si pone certamente anche il problema della legge speciale. È evidente infatti che noi riteniamo nettamente superata la fase della legge speciale e maturo il momento per l'adozione di una programmazione economica regionale che non sia una mera indicazione di spesa. È doveroso però riconoscere, anche in base a quanto affermava l'onorevole Pastore nel dicembre del 1958 a Catanzaro, che la legge speciale non si era posto il problema dello sviluppo, limitandosi a indicare un programma di opere di sistemazione, conservazione e ricostruzione dell'ambiente naturale e, in qualche caso, degli insediamenti umani.

In proposito è naturale che noi ci chiediamo in che modo abbia operato la legge speciale sullo sviluppo della Calabria; e molto spregiudicatamente a questa domanda, considerati gli altri interventi realizzati in Calabria, possiamo rispondere che il solo effetto conseguito è stato quello di arrestare la spinta depressiva in atto, sia pure solo per il livello di redditi e non per la creazione di nuovi posti di lavoro, come è provato dalla massiccia emigrazione.

Quanto agli interventi straordinari, ho già avuto modo di intervenire nel surricordato convegno svoltosi tre giorni fa a Catanzaro e quindi il ministro conosce il mio pensiero, che mi limiterò a riassumere anche in questa Assemblea.

Il giudizio sugli interventi straordinari a mezzo della Cassa per il mezzogiorno è stato positivo, anche se certe critiche da noi formulate nel decennio passato hanno la loro validità. La Cassa ha anche compiuto un serio tentativo di pianificazione, ad esempio nel campo della viabilità; in questo settore essa, però, deve rivedere ora i suoi programmi in relazione alla creazione della rete autostradale, tanto che il problema della viabilità ordinaria si pone oggi, soprattutto in Calabria, in termini di creazione di raccordi con le autostrade e di collegamenti fra il litorale tirrenico e quello jonico.

La Cassa ha pianificato anche nel campo degli acquedotti e non possiamo negare che in questo settore ha realizzato opere veramente pregevoli dal punto di vista tecnico e funzionale. È bene dire però chiaramente che non basta costruire le reti adduttrici: è giunto

il tempo di porre finalmente in termini risolutivi il problema delle reti interne e fognanti perché in molti comuni della Calabria e del Mezzogiorno in generale è accaduto che, nonostante la costruzione da parte della Cassa di acquedotti, il problema dell'approvvigionamento idrico delle popolazioni non è stato ancora risolto data l'impossibilità dei comuni, quasi tutti gravemente dissestati, di procedere agli ultimi allacciamenti. I contributi previsti dalla legge n. 589 spesso arrivano con ritardo e dai serbatoi l'acqua non passa nelle reti adduttrici e fognanti, per cui opere grandiose che hanno aperto grandi speranze nelle popolazioni meridionali e calabresi in particolare raggiungono solo in parte le loro finalità.

Si pone così l'esigenza di una razionalizzazione degli interventi della Cassa e del Ministero dei lavori pubblici. Non possiamo più oltre assistere a questo dualismo tra la Cassa che costruisce la rete idrica sino ai serbatoi e il Ministero che dovrebbe intervenire sulle reti interne e fognanti. Il provvedimento con il quale la Cassa è stata recentemente autorizzata ad intervenire in taluni comuni per realizzare anche le reti interne appare da questo punto di vista quanto mai opportuno ed è necessario dare ad essa i mezzi occorrenti perché quel provvedimento diventi realmente operante.

Occorre chiudere al più presto, signor ministro, il capitolo degli acquedotti perché le popolazioni meridionali e soprattutto quelle calabresi non possono più attendersi a risolvere problemi infrastrutturali, nel momento in cui devono affrontare quelli dello sviluppo economico, senza il quale la battaglia per il risollevarlo del Mezzogiorno sarebbe certamente perduta.

Per l'agricoltura dobbiamo riconoscere alla Cassa di avere operato molto e bene, specialmente in alcuni settori, tra i quali, in primo luogo, quello dell'irrigazione. L'onorevole ministro conosce il mio pensiero in proposito. L'agricoltura meridionale e quella calabrese in particolare non hanno possibilità di rinnovamento in tutte le direzioni. Chi conosce la geografia, l'orografia, l'idrografia della nostra regione, sa che si potrebbe vincere la nostra battaglia soltanto su alcuni comprensori: nella piana di Sibari, nella media valle del Crati, nel crotonese, nella pianura di Sant'Eufemia, nella piccola piana di Caulonia. Il problema fondamentale, però, è quello dell'irrigazione.

Non abbiamo possibilità di rinnovare la nostra agricoltura in una regione dove possiamo contare su di un solo alleato, tra le tante

sciagure: il sole. Non potremo risolvere le difficoltà della nostra agricoltura se non avremo grossi corpi d'acqua in maniera da rendere irrigue le nostre pianure, dove sul serio nei prossimi anni potremo raggiungere l'obiettivo di un aumento quantitativo del prodotto e quello di una maggiore qualificazione della produzione, se riusciremo a risolvere il problema della organizzazione della produzione e dei mercati.

L'agricoltura ha altre possibilità di vita nel nostro Mezzogiorno. Non sono uno di quelli che pensano alla poesia dell'agricoltura, cioè ad una agricoltura meridionale, calabrese in particolare, che possa vincere la sua battaglia sull'altopiano silano, sull'Aspromonte e sulle pendici digradanti verso il Tirreno e lo Jonio. Diciamo finalmente, anche da questi banchi, una parola seria e spregiudicata alle nostre popolazioni: la battaglia dell'agricoltura meridionale si vince nelle ampie pianure alluvionali, si potrà anche vincere nella bassa collina dove proprio l'arboricoltura potrà avere una sua funzione. È arrivato il tempo di restituire l'altopiano silano, l'Aspromonte e le pendici digradanti, al bosco, all'allevamento del bestiame, a quelle colture senza le quali non vi è possibilità di rinnovamento della nostra agricoltura.

Passando da un aspetto all'altro del problema, devo dire che in questo senso vedo la funzione degli enti di sviluppo: non come carrozoni, poiché in effetti abbiamo una triste esperienza di enti che si gonfiano a dismisura. Gli enti di sviluppo potranno assolvere ad una grande funzione, per esempio, sull'alta collina e sulle montagne della nostra Calabria al fine di ricercare la flora che si addice ad un determinato ambiente. Questi enti dovranno rappresentare nel nostro Mezzogiorno una *élite* di tecnici che risolvano a livello scientifico prima, per risolverli al livello sociale e tecnico dopo, i grandi problemi che travagliano il mondo dell'agricoltura.

Il disegno di legge in discussione costituisce un esempio di come possano e debbano essere avviati a soluzione i problemi cosiddetti congiunturali, cioè non già comprimendo, ma potenziando l'intervento pubblico. Si tratta, in particolare, di operare in modo da sostenere il ritmo della spesa pubblica affinché questa sia rivolta ad investimenti produttivi e capaci di suscitare economie esterne e quindi anche investimenti migliori del settore privato dell'economia.

A maggiore ragione l'intervento pubblico deve essere sostenuto e potenziato per quanto si riferisce al Mezzogiorno. Una politica di

contenimento della spesa pubblica verrebbe infatti pagata prima di tutto dalle regioni meridionali. Possiamo anzi affermare che la scelta di una linea deflazionistica come mezzo di superamento delle difficoltà dell'attuale fase congiunturale di transizione significherebbe un ulteriore divario fra nord e sud, un congelamento dei meccanismi di sviluppo, che faticosamente vengono determinandosi nel Mezzogiorno, una condanna all'abbandono e al depauperamento di vaste zone meridionali. Sicché, il sistema finirebbe per assestarsi nel suo complesso su livelli decisamente involutivi. Un esempio positivo, dunque, che non esaurisce beninteso tutti gli aspetti del rapporto effettivo che deve esistere tra problemi congiunturali e problemi di struttura, ma che tuttavia merita di trovare un giusto apprezzamento da parte del Parlamento.

Al di là dei problemi congiunturali occorre però ribadire che il momento presente offre la possibilità e la necessità di affrontare in modo nuovo l'intera questione meridionale e quindi le stesse strutture dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. La programmazione economica nazionale, infatti, renderà possibile, per la prima volta, di affrontare veramente i problemi del Mezzogiorno come questione nazionale. Direi che uno degli aspetti nuovi della politica di centro-sinistra è di aver finalmente posto il problema del Mezzogiorno come problema principale della nuova politica, nel senso che se non si risolvono i problemi del Mezzogiorno non si risolvono i problemi del divenire economico del nostro paese. Si tratta, cioè, di cogliere l'occasione che ci è offerta non riproponendo puramente e semplicemente gli schemi dell'intervento aggiuntivo e straordinario, caratteristici della politica meridionalistica degli « anni cinquanta », ma concependo unitariamente, dal livello della programmazione nazionale a quello dell'intervento delle regioni e degli enti locali, gli strumenti per la soluzione dei problemi del Mezzogiorno. Non a caso già la nota aggiuntiva presentata nel 1962 dal ministro La Malfa affermava la necessità di una politica capace di « incidere sullo sviluppo in atto nel nord, per dare luogo ad una adeguata e non transitoria redistribuzione delle risorse a vantaggio delle regioni meridionali ».

La soluzione del problema meridionale passa attraverso decisioni assunte a livello del programma economico nazionale, capaci di incidere sulle scelte dei grandi gruppi oligopolistici. E in tale sede che vengono assunte le scelte essenziali per la ripartizione delle risorse, la dislocazione degli investimenti, gli

spostamenti delle masse di lavoratori su terreno nazionale. È il caso di ricordare che tra i risultati dei lavori della Commissione d'inchiesta sui limiti alla concorrenza vi è anche quello di avere sottolineato i legami fra grandi dimensioni dell'impresa monopolistica e concentrazione della localizzazione industriale.

Il vero problema è, dunque, non solo quello di dettare norme di proroga dell'intervento straordinario, ma anche di concepire una disciplina unitaria della localizzazione industriale. A tal fine punti fermi sono: i programmi straordinari di opere per il Mezzogiorno divengono una parte, un capitolo del programma economico nazionale, e non sono più concepibili come atti separati; il sistema degli incentivi deve essere rivisto in modo da assicurare un'effettiva concentrazione delle risorse disponibili a vantaggio del Mezzogiorno e di porre tutti i congegni del credito speciale, destinati ad erogare finanziamenti agevolati, quali strumenti degli organi della programmazione nazionale; deve essere introdotto un nuovo istituto capace di influire con la necessaria decisione sulle scelte di localizzazione della grande impresa, allorché contrastino con le previsioni del piano nazionale.

A questo punto è bene che noi meridionali diciamo una parola seria sul « polo » di Alessandria: localizzazioni di questo genere si pongono in oggettivo contrasto con la politica di riequilibrio territoriale, che il piano economico nazionale intende perseguire. Per tali zone concentrate sarà prevista la facoltà, per gli organi della programmazione, di porre il divieto alla localizzazione di industrie.

La programmazione economica presuppone inoltre un reale assetto programmato del territorio secondo le linee della legge urbanistica. La pianificazione territoriale espressa dalla legge urbanistica, che dovrà costituire parte integrante della programmazione economica, segnerà con le scelte di localizzazione, che consentiranno democraticamente alla questione meridionale di porsi effettivamente come questione nazionale, una grande tappa. Il disegno di articolazione territoriale del programma si fonda, altresì — è necessario ricordarlo — sulla eliminazione della rendita speculativa sui suoli attraverso l'esproprio generale e preventivo che avrà applicazione anticipata, tra l'altro, proprio nelle zone di nuovo insediamento industriale.

Nell'ambito del quadro così delineato resta una funzione essenziale per la Cassa per il mezzogiorno. È chiaro, infatti, che rimane pur necessaria una rigorosa azione di intervento infrastrutturale, condotta con efficacia

imprenditoriale, una coerente azione di assistenza tecnica allo sviluppo. Nell'ambito delle scelte del piano nazionale e dei piani regionali e comprensoriali la Cassa vedrà cioè valorizzata la propria stessa funzione, in modo notevole, con la nuova realtà costituita dalla programmazione. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

**GUARRA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del Movimento sociale italiano, coerentemente alla posizione assunta fin dal 1950 nei confronti della Cassa per il mezzogiorno, esprimerà voto favorevole a questo provvedimento che viene considerato, così come è e come deve restare, un finanziamento per assicurare una saldatura tra la vecchia legge che sta ormai per esaurirsi e la nuova legge che dovrà determinare il rilancio della Cassa per il mezzogiorno. Ed è in quella sede che il nostro gruppo affronterà la più ampia discussione sulle possibilità di intervento della Cassa per il mezzogiorno nei confronti dell'economia meridionale, su quelle che sono state le storture di quattordici anni di applicazione della legge istitutiva della Cassa per il mezzogiorno.

Ma non posso (data l'ampiezza che ha assunto questo dibattito, che pur doveva essere soltanto limitato a dire se ogni gruppo fosse favorevole o meno a che lo Stato erogasse 80 miliardi per portare a compimento le opere che erano rimaste insolute) fare a meno, a nome del mio gruppo, di esporre una critica di carattere generale, sia pure limitatissima per il tempo a disposizione, e, come deputato di Benevento, di manifestare il rammarico di questa provincia meridionale che è stata la cenerentola nell'applicazione della legge sulla Cassa del mezzogiorno.

In linea generale, l'elemento di critica che noi riteniamo di dover sviluppare è questo: l'azione della Cassa per il mezzogiorno è stata sostitutiva spesso e non aggiuntiva rispetto agli interventi che prima erano propri degli altri dicasteri.

È vero, onorevole ministro, la Cassa al momento della sua saldatura andrà a spendere 2.216 miliardi oltre gli 80 che saranno stanziati con questo provvedimento. Ma quanti di questi miliardi sono stati utilizzati per opere che prima erano di competenza di altri dicasteri? Noi abbiamo visto nel corso di questi anni attuare piccole opere pubbliche in piccoli comuni; qualche fognatura, certe volte qualche riattamento di strada interna sul

quale campeggiava la grossa scritta: «Cassa per il mezzogiorno». Non credo che lo Stato italiano, se non vi fosse stata la Cassa, non sarebbe intervenuto in queste modeste opere che prima erano compito esclusivo del dicastero dei lavori pubblici. 2.216 miliardi spesi, sì, ma quanti di questi miliardi dovevano invece essere spesi dai dicasteri tradizionali?

E allora, per l'avvenire noi ci auguriamo, e diremo le nostre ragioni nel dibattito che fra non molto il Parlamento sarà chiamato ad affrontare, che la Cassa per il mezzogiorno specifichi bene i suoi compiti di intervento e che risponda essenzialmente a quella che è la sua denominazione: Cassa per il mezzogiorno per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale. Opere straordinarie, dunque, e non opere ordinarie, altrimenti il suo compito sarebbe, come lo è stato, frustrato nella maggior parte.

Come deputato di Benevento, signor ministro, debbo ricordare la sua visita di tre anni addietro nella mia città. Quante speranze, quante attese per noi nei confronti della Cassa per il mezzogiorno! Non tanti erano i problemi della mia città e della mia provincia, anche se taluni di una certa ampiezza: il problema del bacino montano del Fortore, il problema della costruzione di una diga sul fiume Tammaro e il problema della superstrada da Benevento a Campobasso. Oggi la Cassa chiude virtualmente i suoi battenti, siamo qui a stanziare 80 miliardi per consentire una saldatura e nessuno di questi problemi è stato avviato a soluzione.

Parlando di una esigenza particolare della provincia di Benevento, rilevo che la Cassa è intervenuta nel Fortore, ma sostituendosi al Ministero dei lavori pubblici. Per rammodernare, per riattare, per asfaltare la strada che attraversa il Fortore la Cassa ha speso centinaia di milioni, che, se fossero stati spesi per il rimboscamento del Fortore, per il drenaggio dei terreni e per l'imbrigliamento delle acque, avrebbero risolto uno dei tanti problemi che assillano l'economia della mia provincia: il Fortore avrebbe visto finalmente l'inizio della sua rinascita.

Invece la Cassa nella zona del Fortore beneventano costruisce la strada, lascia completamente insoluto il problema principale che riguarda il rimboscamento, la ricostituzione del pascolo e l'imbrigliamento delle acque, e costruisce quella che, secondo un piano organico redatto fin dal 1930 (gli oneri per il riattamento del bacino imbrifero del Fortore venivano da una legge accollati allo Stato), doveva essere non l'opera iniziale, ma termi-

nale, cioè la diga sulla stretta di Occhito, prevista per irrigare il Tavoliere delle Puglie.

Non vi è stata una programmazione negli interventi della Cassa, la quale spesso è intervenuta frammentariamente facendo disperdere per mille rivoli delle forze che, se invece fossero state incanalate secondo un programma ben prestabilito, avrebbero dato ben altri frutti.

Dovrei parlarle ancora, onorevole ministro, dell'acquedotto della mia città. Benevento è una città assetata. Il problema dell'acquedotto si dibatte ormai da oltre quindici anni, cioè da epoca anteriore alla costituzione della Cassa per il mezzogiorno. Ricordo che un uomo valente di parte democristiana, un cattolico impegnato nel campo politico, il professore Gianni Vergineo, allora vicepresidente dell'amministrazione provinciale di Benevento e che poi, amareggiato, ha lasciato la vita politica attiva, scriveva un libretto che intitolava, con riferimento ai noti versi, *Chiare, fresche e dolci acque*. Egli ha abbandonato la politica attiva ormai da sette anni, ma i beneventani leggono ancora quel suo libretto. *Chiare, fresche e dolci acque*: ma l'acquedotto ha ancora da venire e l'acqua manca!

Il nostro voto sarà favorevole al disegno di legge, perché da quindici anni a questa parte, da quando il nostro gruppo era rappresentato soltanto da cinque deputati, noi, pur mettendo il dito sulla piaga, pur denunciando le incapacità e le insufficienze della politica governativa, non abbiamo mai detto di no a quel poco che il Governo offriva al Mezzogiorno. Ricordo che quando l'onorevole Roberti intervenne nel dibattito sulla legge istitutiva della Cassa per il mezzogiorno disse che l'aspettativa era tale, la sete di opere e di realizzazioni tanta che sarebbe stato delittuoso, non tanto respingere un programma di questa natura, quanto far mancare ad un tale programma l'incoraggiamento e la fiducia dell'Assemblea.

A quindici anni di distanza la Cassa conclude il suo primo ciclo di attività. Ebbene possiamo dire che non ci pentiamo dell'atteggiamento assunto e delle parole dette, perché qualcosa indubbiamente la Cassa ha rappresentato per il Mezzogiorno, anche dal punto di vista del suo apparato burocratico. Se infatti ci astraiano per un momento dalla considerazione degli aspetti negativi, dal clientelismo e dal nepotismo che in alcuni ambienti della Cassa hanno trovato terreno fertile, possiamo dire che la Cassa per il mezzogiorno ha approntato una burocrazia nuova sia al livello tecnico sia al livello amministra-

tivo, una burocrazia più svelta, più capace di interpretare le esigenze sempre crescenti del mezzogiorno d'Italia.

Il gruppo del Movimento sociale italiano si riserva di svolgere un discorso più ampio ed approfondito allorché verrà all'esame del Parlamento il provvedimento sul rilancio della Cassa. Per ora, pur preannunciando il suo voto favorevole, si limita a denunciare le insufficienze e le incongruenze dell'azione della Cassa per il mezzogiorno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cassiani. Ne ha facoltà.

CASSIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione di questo disegno di legge nei due rami del Parlamento è andata assai al di là del contenuto del provvedimento in esame. Evidentemente l'attesa di un altro disegno di legge sul rilancio della Cassa ha offerto al Parlamento, sia pure in tono minore, l'occasione per indicare la strada da percorrere perché una politica per il Mezzogiorno sopravviva e si dilati fino al traguardo che tutti noi auspichiamo.

Ancora una volta abbiamo sentito ripetere, prima nell'aula del Senato e poi in questa della Camera, un'affermazione logorata dal tempo, se pur essa aderisce ad una realtà immanente, cioè che la distanza fra il reddito *pro capite* del nord e quello del sud è in aumento. Anche stamane l'affermazione è tornata incalzante. È un'affermazione esatta, non vi è dubbio. Ma vorrei osservare che in tanto essa acquista un contenuto ed assume un significato in quanto non prescinda dalle ragioni profonde che determinano il fenomeno. Altrimenti si corre un brutto rischio, quello di circoscrivere la diagnosi e di impoverire senza volerlo il fenomeno, che pure è terribilmente complesso.

Insomma, a me pare che non si possa ridurre questo fenomeno, come qualche volta si ha l'aria di fare, ad un fatto, come dire, di pigrizia, di malvolere, di negligenza, quasi bastasse puntare l'indice per individuare il responsabile o i responsabili. Volesse Iddio che fosse così! Gli è che vi sono spesso, a me pare, nella impostazione del problema alcuni errori fondamentali di valutazione, direi primo fra tutti quello di considerare che la somma impiegata per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno è stata fino ad oggi inferiore ai 200 miliardi annui, cioè meno dell'uno per cento del reddito nazionale. La considerazione porterebbe ad approfondire un aspetto dello stesso problema, e cioè come di quei 200 miliardi circa il 70 per cento ritorni al nord per le vie più diverse. (*Approvazioni*).

Ma vi è un altro errore di valutazione, che consiste nel mettere a confronto due entità sostanzialmente diversissime. Direi che nord e sud in una valutazione giusta, serena, magari distaccata, sono paragonabili a due corridori per i quali la corsa non abbia avuto inizio nello stesso istante e nel medesimo punto di partenza. Sono due corridori i quali fin dall'inizio della corsa si trovavano in condizioni assolutamente disparate. È naturale che quello dei due che è partito in condizioni di grande vantaggio guadagni sempre più terreno, anche se l'altro a mano a mano avanza nella stessa direzione. La distanza fra i due aumenta per una legge fisica. Questo esempio, che non mi pare peregrino, ci fa pensare che purtroppo la stessa legge fisica regola la distanza fra il reddito *pro capite* del nord e quello del sud.

La verità è che vi è una sola maniera per accorciare quella distanza fino forse ad eliminarla: programmare lo sviluppo economico della nazione ed inserirvi una seria programmazione economica meridionale. Vorrei aggiungere: con l'impegno di onore di eseguire l'una e l'altra. (*Approvazioni*).

Si tratta di accettare quella che è stata chiamata la concezione strategica dell'economia, quella concezione strategica che poteva far paura fino a qualche decennio fa non so a chi, ma della quale ormai possiamo dire che non ha particolare provenienza ideologica.

È la concezione del mondo moderno alla quale ha obbedito la Gran Bretagna, che pure aveva regioni arretrate assai più di quanto non siano oggi le regioni del mezzogiorno d'Italia ed è ricorso al varo di tre leggi fondamentali tendenti a convogliare le imprese verso le aree di sviluppo: uno scopo raggiunto a pieno, come dimostra un rapporto dell'O.E.C.E. che tratta problemi di sviluppo regionale e di localizzazione delle industrie in Europa.

Alla stessa concezione ha obbedito la Germania che ha saputo imporre una disciplina morale alla sua economia e perciò ha agito con una visione organica del problema fino ad arrivare alla formazione di veri e rigidi piani. In Germania non si è mai pensato, infatti, di decidere certi tipi di investimento e di abbandonarli all'iniziativa privata, che si è invece lasciata libera dopo averle indicato le rotaie sulle quali camminare. Quante volte si parla e si scrive a orecchio dell'economia di mercato della Germania senza porre mente al fatto che essa è inserita nel processo più vivo, più avanzato della vita moderna.

Fuori di questa concezione noi rimarremo alla verità bruciante contenuta nel rapporto Saraceno, dove è detto che il modo regionalmente squilibrato con il quale si è svolto lo sviluppo del paese ha determinato un aumento dello squilibrio, migliorando in termini assoluti la situazione economica delle regioni meno progredite, ma peggiorandola in termini comparativi.

È mancato, dunque, quello che doveva essere il presupposto logico per la realizzazione dei postulati della Cassa. Da questa deficienza profonda è disceso il fatto grave di avere addossato alla Cassa un'infinità di compiti spettanti alle amministrazioni ordinarie e comunque lontanissimi dai compiti dell'organismo straordinario che si volle creare quattordici anni fa. Non è privo di significato il fatto che la Cassa sorse, allora, sotto l'accusa di voler sovvertire addirittura la vita tradizionale della pubblica amministrazione italiana. Ricordo che ebbi il piacere, a nome della mia parte politica, di polemizzare con l'onorevole Corbino, che aveva tenuto un ampio discorso per denunciare il pericolo imminente di una legge che egli considerava rivoluzionaria.

Ora, vedete, se non vi fossero altri motivi, basterebbero questi a legittimare la difesa delle ragioni istituzionali della Cassa per il mezzogiorno.

Intanto, onorevole ministro, la situazione si è aggravata, come ella sa. Ecco il triste fatto nuovo. È avvenuto che l'equilibrio tradizionale, instabile quanto si voglia, ma pur sempre equilibrio, si è rotto definitivamente, con l'esodo dalle zone agricole povere. Cosicché l'esigenza di un nuovo equilibrio economico e sociale insorge evidente ed insopprimibile.

Se si vuole passare dall'idea al fatto, se si vuole imboccare la strada giusta, mi pare che si debba farlo ripartendo il tessuto economico, proporzionandolo alle forze di lavoro esistenti nelle singole regioni. In fondo, si tratta di applicare il tanto desiderato principio della equa distribuzione dei beni tra i singoli. È quale mezzo più efficace, più certo, più nobile che quello della distribuzione, della ripartizione tra le varie regioni in proporzione appunto alle forze di lavoro che ivi risiedono? Soltanto una politica nazionale della quale sia parte integrante il Mezzogiorno può risolvere il problema di cui il trascorrere del tempo denuncia sempre più la complessa serietà.

La grave novità è che siamo arrivati al punto di rottura, determinato, come dicevo, dall'esodo di enormi masse lavoratrici.

Vorrei sbagliarmi, ma penso che una assai breve distanza ci divida da un punto che potrebbe segnare anche l'irreparabile. O noi, cioè, riusciamo veramente ad inserire il Mezzogiorno nel contesto della vita nazionale e a non privarlo più oltre delle leve di lavoro più giovani, tanto da determinare il ritorno di quelle che già hanno abbandonato le proprie regioni, oppure non si vede come il livello economico del Mezzogiorno possa salire.

È evidente che una politica economica, e perciò una programmazione, che non creasse i presupposti necessari ad evitare il congestionamento industriale di alcune zone ed il fatale, progressivo depauperamento di altre, fallirebbe al suo scopo principale. Se dovessimo giudicare il da farsi da quello che è stato fatto finora, dovremmo disperare. Noi non siamo riusciti a realizzare la più naturale delle forme di coordinamento, cioè quella fra gli interventi ordinari, eseguiti dagli organi tradizionali dello Stato, e gli interventi straordinari, eseguiti su oltre un terzo del territorio nazionale dalla Cassa per il mezzogiorno, che è pur essa un organo dello Stato.

Parliamo di semplice coordinamento e non di programmazione. La mancanza di organicità esiste, dunque, e non potrebbe essere più grave, giacché investe, come dicevo, l'organismo stesso dello Stato fino al punto da determinare un assai comodo, quanto deleterio e inammissibile travaso di competenze dagli organi destinati agli investimenti ordinari, e cioè i vari ministeri, alla Cassa per il mezzogiorno, con quanto disordine, con quanto danno, con quanto inconsapevole impoverimento delle ragioni istitutive della Cassa è inutile dire. Qui siamo evidentemente oltre il mancato coordinamento. Siamo nel cuore di una azione che svuota la Cassa e la deforma.

Si tratta invero dell'assenza d'una politica economica, un'assenza che comporta un grave squilibrio, come dicono a chiare note alcune cifre relative alla vita dello stesso Mezzogiorno. Nel 1962 l'aumento del reddito in Puglia è stato vertiginoso, raggiungendo il 25,5 per cento in provincia di Foggia, mentre, ad esempio, in Calabria il vuoto si allarga sino a raggiungere l'annientamento di ogni reddito.

Si tratta dunque di risalire la china, passando dal coordinamento, che è la manifestazione più elementare di un lavoro ordinato, alla programmazione, che è la manifestazione più complessa di una politica economica, cosicché il mio discorso si intende rivolto al Governo come organo esecutivo unitario della politica nazionale.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Onorevole Cassiani, la ringrazio, perché sta dicendo cose esattissime. Mi consenta soltanto di notare che questa responsabilità collegiale del Governo — e dico responsabilità per non usare una parola più forte — è affermata nella relazione da me ufficialmente presentata al Parlamento. Lo dico soltanto affinché ella ne tragga motivo di conforto.

CASSIANI. Lo credo, onorevole ministro, e la ringrazio per il riconoscimento della validità delle mie argomentazioni; ma più ancora per le speranze che accende in me e che mi auguro non vadano deluse.

Siamo in un momento cruciale: la programmazione potrà veramente costituire un grande fatto storico, ma potrà anche essere un laccio di seta stretto al collo del moribondo.

Basti pensare che si continua ancora a tenere lontana dal programma delle partecipazioni statali la Calabria, cioè una regione tra le più economicamente depresse d'Italia. Si pone ormai il problema dell'esazione del 5 per cento dell'addizionale *pro* Calabria, in esecuzione della legge speciale alla quale ho dato tanta parte della mia attività; e si pone in termini morali assai prima che in termini economici.

Dobbiamo augurarci che il passaggio dal mancato coordinamento alla programmazione avvenga nel quadro d'una vera politica economica unitaria. Non esiste altra via d'uscita. Soltanto così sarà possibile realizzare il programma della Cassa e dilatarlo fino alle nuove realizzazioni quali possono essere la trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli, l'attrezzatura per la commercializzazione di questi prodotti, l'assistenza tecnica all'agricoltura e, infine, gli ulteriori miglioramenti all'attuale sistema di credito agrario.

Il momento in cui si prepara il rilancio della Cassa coincide con quello in cui si prepara la programmazione. La coincidenza è casuale, ma sarà fortunata sol che si abbia chiara coscienza del suo valore e delle possibilità nuove che sorgono in questo momento della storia economica e sociale del nostro paese. Se altro intento non raggiungesse la programmazione, basterebbe questo per conferire ad essa un valore storico.

A parer mio, una visione approfondita del problema ci porta a scegliere fra due soluzioni l'una diversa dall'altra, forse l'una contro l'altra: la scelta deve cadere ormai fra la concezione liberale classica dell'economia e quella che è stata chiamata la concezione strategica del processo economico, alla quale ac-

cennavo dianzi. Nell'economia classica liberale gli aggregati industriali, una volta sorti per germinazione spontanea, esercitano una naturale e crescente forza d'attrazione: si crea così una specie di magnetismo che soltanto decisi interventi politici possono spezzare. La concezione strategica del processo economico è quella, invece, che comporta la necessità d'un programma e si manifesta (come in Inghilterra e in altri paesi) financo con la costruzione di rustici industriali e di impianti da cedere ai privati.

Mi pare che non possa esservi dubbio sulla nostra scelta: la concezione classica liberale dell'economia ci porterebbe ad accantonare il problema del Mezzogiorno, mentre la concezione strategica del progresso economico, che vuol dire programmazione seriamente intesa, alla quale cede il passo mano mano la stessa economia liberale, costituisce l'unico mezzo con cui affrontare e risolvere il complesso problema che ci sta dinanzi. Soltanto così potremo sperare, ad esempio, che i finanziamenti agli operatori economici non contrastino con lo spirito innovatore della legislazione sul Mezzogiorno e non siano regolati da un sistema bancario opaco. Soltanto così potremo sperare che la ragione economica occupi il posto della ragione bancaria in quelle operazioni.

Parecchi giorni fa, durante questo dibattito, si è chiesta la costituzione di una Commissione speciale che si occupi delle leggi relative al Mezzogiorno. Ritengo che la proposta vada modificata nel senso di chiedere che la Camera si adegui all'altro ramo del Parlamento con la creazione di una Giunta per il mezzogiorno, cioè di un organo permanente che risponda alle esigenze della continuità e della organicità. Quando costituissero una Commissione di volta in volta per ogni singola legge riguardante il Mezzogiorno, faremmo opera forse scarsamente utile e priva di un serio significato. Soltanto un organo permanente, sia pure consultivo come la Giunta, potrebbe assolvere ad un utilissimo compito, direi anche ad una funzione di collegamento fra il Parlamento e gli organi di governo. Non occorre uno sforzo di fantasia né uno sforzo di volontà per attuare questa proposta. Nell'altro ramo del Parlamento da anni funziona una Giunta permanente per il mezzogiorno. Essa sorse in perfetta sincronia con il sorgere degli organi straordinari chiamati alla cura dei problemi del Mezzogiorno e sorse per la riconosciuta eccezionalità di una situazione che non soltanto permane, ma diventa sempre più grave. Alcune

regioni del Mezzogiorno sono infatti davanti al pericolo che si dissolva la loro vita collettiva. Non vedete? L'esodo delle forze del lavoro è impressionante. Dalla sola Calabria sono emigrate 400 mila unità lavorative, su una popolazione che supera di poco i due milioni di abitanti.

Avevo ragione, purtroppo, quando alcuni anni fa, in occasione di un convegno tenutosi in Calabria, denunciavo il pericolo di un imminente, fatale punto di rottura. Al ministro presente a quel convegno l'allarme sembrò forse esageratamente drammatico. La realtà di oggi ha superato di molto le previsioni di allora e ci ammonisce di stare attenti a non farci bruciare dal fuoco. Vi sono incendi che scoppiano per volontà degli uomini e ve ne sono altri che si manifestano per combustione naturale. Temo questi ultimi, forse per la conoscenza che ho di quella regione. Non creo il dramma dove non c'è. Non si drammatizza quando si guarda il male e si tenta di indagarne i rimedi.

Formulo ancora una volta una denuncia, come ho fatto in questa stessa aula qualche anno fa durante il dibattito sui problemi del Mezzogiorno, e qualche mese fa in sede di discussione del bilancio delle partecipazioni statali. Adempio così un dovere, nella fervida speranza che si imbocchi la strada giusta. *(Vivi applausi al centro — Congratulazioni).*

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bonea. Ne ha facoltà.

**BONEA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, può parere inadeguato e fuori luogo, discutendosi un disegno di legge ben determinato e specifico come quello che stiamo esaminando, allargare il dibattito sino alla trattazione della « questione meridionale » o, come si dice oggi, del « problema del Mezzogiorno »; ma, soltanto che si pensi come le ragioni ispiratrici di questo disegno di legge si identifichino appunto con la *vexata quaestio* cui ho accennato, il mio intervento non sarà considerato intempestivo ed estraneo all'oggetto della discussione.

Il caso ha poi voluto che ad un'animata discussione sui rapporti tra regione siciliana e Stato abbia fatto seguito questo dibattito che, con la sua problematica, non soltanto incide profondamente sui rapporti economici, sociali e politici tra il tutto ed una parte dello Stato, ma decisamente evidenzia quanto consociati e politici tra il tutto ed una parte dello Stato propria della maggioranza di centro-sinistra. Questa visione pone la regione come termine di mediazione tra enti locali e potere centrale, mentre il Mezzogiorno rimane nella



sua globale inferiorità, nei suoi purtroppo non eliminati squilibri, nella sua comune malattia, espressa nella sete d'acqua, di lavoro, di fiducia nel domani.

Da quando fu cancellata brutalmente, ma con serena coscienza della realtà meridionale, la visione letteraria, decadentemente poetica, di un sud suggestivo, ferace, fertile, felice, e ciò ad opera dell'analisi non tanto spietata quanto amorosa di Giustino Fortunato, lo Stato ha prestato ai problemi del Mezzogiorno un'attenzione che via via, nell'arco di un secolo, ha cancellato la « perenne maledizione » della malaria; ha, se non annullato, almeno limitato la « segregazione topografica » del Mezzogiorno; ha infine creato i presupposti (e, in qualche caso, più dei presupposti) perché l'agricoltura non fosse, per il sud, « l'unica sorgente della sua ricchezza ».

Ma non è questa digressione sulla conferma storico-geografico-sociale della non necessità della regione come nuovo superente locale in concorrenza con lo Stato che mi preme; bensì mi preme sottolineare come la Cassa per il mezzogiorno possa essere, domani più di ieri, il mezzo più efficace perché lo Stato organizzi una sistematica politica meridionalistica.

Per concretezza d'esame tralasciamo i giudizi più o meno retorici che sono stati dati anche recentemente sul Mezzogiorno, che servirebbe come « riserva di voti » o come « massa fluttuante » di valutazioni politiche; a me interessa stabilire, invece, come la Cassa per il mezzogiorno possa incidere e abbia già in parte inciso direttamente sul volto e sul carattere del Mezzogiorno, sulla sua strutturazione e soprattutto sul suo domani.

Il professore Manlio Rossi Doria ha scritto che la creazione della Cassa per il mezzogiorno doveva conseguire il fine di migliorare (con le bonifiche, con le irrigazioni, con i rimboschimenti, con gli insediamenti in campagna, oltre che con le strade, con gli acquedotti e con le linee elettriche) la capacità produttiva delle risorse naturali e agricole, con l'effetto di accrescere nello stesso tempo l'occupazione delle forze di lavoro.

Ora, è indubbio che negli anni fra il 1950 e il 1960 vi sia stata una spinta alla produzione agricola, anche se è vero che la crisi dell'agricoltura non è sempre né soltanto crisi di produzione, ma anche di costi, di mercati, di reddito, di infrastrutture; tuttavia nell'azione della Cassa per il mezzogiorno va inquadrata quella degli imprenditori privati, nei confronti dei quali non possiamo accettare l'addebito loro mosso da Francesco Compa-

gna, secondo il quale le classi dirigenti meridionali « non erano affatto preparate ad impostare e a portare avanti il discorso sulla industrializzazione ». Vorrei dire, invece, che queste classi hanno formato quella genealogia di dirigenti agricoli i quali hanno esaurito, più che nel passato, e per effetto della crisi costituzionale e istituzionale dell'agricoltura, le proprie liquidità e, a volte, le proprie sostanze per adeguare ai più recenti risultati tecnici le proprie aziende, senza averne la corrispettiva remunerazione.

La Cassa ha dunque esaurito il suo scopo? Dando anche un riconoscimento a quanto essa ha fatto, dobbiamo dire di no. Ed è questo un motivo valido, validissimo perché il disegno di legge, guardando a quanto resta da fare, debba essere approvato.

Nel settore agricolo, ad esempio, stando ai dati del 1960, soltanto 104.056 ettari sono stati effettivamente irrigati sui 425.000 compresi nel piano quindicennale della Cassa e della legge speciale per la Calabria. Basta dare uno sguardo alla carta del piano delle irrigazioni per rendersi conto di come si sia intervenuti nel Lazio, negli Abruzzi, in Campania, in Calabria, in Sicilia e in Lucania; per altro, in Puglia, specialmente nelle zone più aride perché prive di acque superficiali (come l'agro brindisino, l'Arneo, la zona d'Otranto, mentre nell'agro ad ovest di Taranto per la presenza del Tara e del Bradano si è operato), ma ricchissime di vene sotterranee non sfruttate, non si è ancora dato inizio alla vera opera di trasformazione agraria.

Basta scorrere gli atti dei convegni, le interrogazioni e le interpellanze frequentemente presentate alla Camera e al Senato, per avere idea dell'esatta situazione delle risorse idriche e igienico-alimentari.

È ancora in corso una vivace polemica tra la Puglia e la Campania per lo sfruttamento delle sorgenti della destra del Sele. Il problema è rimasto ad un punto tale che ancora oggi vi è da risolvere la gravissima questione dell'impianto di rinnovamento di tutto l'acquedotto pugliese, compreso il sifone del Salento.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Mi permetta di darle una buona notizia. E di questi giorni, finalmente, l'accettazione da parte del consiglio di amministrazione dell'Acquedotto pugliese del progetto della Cassa che assegna alla Puglia le risorse idriche della destra del Sele. Si tratta di un progetto presentato sette anni fa: oggi siamo di fronte alla soluzione del problema.

BONEA. La ringrazio, onorevole ministro. Si conferma ancora come l'intervento della Cassa fosse necessario.

Sono felicissimo di venire a conoscenza di questa notizia, che porterà veramente la tranquillità in tutte le zone di Puglia e Lucania, le quali si serviranno delle acque della destra del Sele e dell'acquedotto pugliese e che, dopo che il Biferno era stato incanalato verso l'acquedotto napoletano, avevano visto gran parte delle loro speranze andare deluse. Rimangono da sistemare ancora la zona garganica e quella salentina; ma è un discorso che sarà ripreso.

Quanto vale per l'agricoltura, che è il settore di valorizzazione del Mezzogiorno, senza che si scenda in un dibattito che investa tutta la fisionomia dei problemi meridionali, si ripropone per il settore da sviluppare: quello dell'industria.

L'azione della Cassa non deve esser dettata soltanto dal desiderio di assorbire, in forma più o meno economica, la disoccupazione, come affermò il ministro Pastore al Senato il 10 maggio 1961, ma deve tendere comunque ad evitare il salasso continuo di manodopera, sia pure non qualificata, che dal sud va al nord; deve creare gli incentivi perché si formi una classe imprenditoriale che manca, dal momento che gli interessi dei dirigenti erano, sino a qualche anno fa, precipuamente agricoli.

Nello stesso discorso che ho citato il ministro Pastore denunciava la preoccupante carenza di mentalità imprenditoriale nel Mezzogiorno. Non va però dimenticato quanto siano esigue le dimensioni del capitale nel sud. Ecco dunque l'opportunità di coordinare iniziativa pubblica e iniziativa privata attraverso organi di intervento straordinario, come la Cassa per il mezzogiorno, che trova eco e comprensione nei dirigenti politici e amministrativi degli enti locali e pronta disposizione negli imprenditori privati.

Il primo obiettivo da conseguire credo sia la industrializzazione dell'agricoltura: impianti di conservazione e di trasformazione, catena del freddo, comunicazioni stradali celeri, che ci tolgano definitivamente dalla subordinazione geografica, che Giustino Fortunato chiamava segregazione, perché ancora — dobbiamo dirlo — noi del meridione ci serviamo della rete stradale dei tempi di Gioacchino Murat e della ferrovia dei tempi di Silvio Spaventa.

È necessario che allo sviluppo del sud concorrano direttamente tutte le opportune realizzazioni nei settori autostradale e ferro-

viario, in modo da evitare che il sud sia considerato soltanto un'appendice della penisola italiana, troppo stretta e troppo lunga. Molte volte vi ho insistito in sede di Commissione trasporti: continuerò a farlo, e continuerò a ripetere anche in aula (mi fa piacere che in questo momento sia presente il presidente della Commissione trasporti) che, affinché il sud sia veramente inserito nella vita pulsante della nazione, deve essere avvicinato al centro della nazione stessa. Le autostrade non devono fermarsi solamente a Napoli e a Bari, ma devono scendere giù, sia che si tratti di superstrade che scendono fino a Reggio Calabria, sia che debbano farsi nuovi piani affinché da Bari si scenda fino a Brindisi, Taranto e Lecce. Ma la necessità essenziale, perché non vi sia ancora una maggiore radicalizzazione della polemica fra strada e rotaia, è che si raddoppino le linee ferroviarie che collegano Pescara con Foggia, Benevento con Foggia, Bari con Brindisi e con Lecce; è necessario che si rammodernino le comunicazioni ferroviarie da Taranto con il capoluogo economico e morale delle Puglie, cioè con Bari. È necessario, insomma, che si rivedano queste, che paiono essere infrastrutture di secondaria importanza, ma invece incidono direttamente nel dare un volto nuovo al Mezzogiorno, e soprattutto a quel Mezzogiorno che, pur essendo tutto eccentrico, ha un'appendice tanto più eccentrica quanto più si volge verso il mare Adriatico. Mi riferisco al sud-est del mezzogiorno d'Italia, al Salento.

È necessario creare, oltre a questi mezzi di avvicinamento del Mezzogiorno al centro dell'Italia, tutti quegli impianti che permettano ai prodotti agricoli del sud di poter essere serbati e di poter essere sfruttati *in loco*.

Non è la prima volta che il ministro Pastore sente parlare di queste cose. Io stesso, in un convegno a Lecce, qualche anno fa, ebbi a chiedergli — come amministratore di quella città — di intervenire perché si decidesse finalmente la costruzione di una centrale ortofrutticola che servisse tutta la provincia di Lecce e di una centrale del vino che permettesse la trasformazione del prodotto grezzo in prodotto tipizzato. È una raccomandazione che, allora, tutti i presenti gli rivolsero; ed oggi io la ripeto, pur non tacendo quello che fu allora una specie di rilievo del ministro Pastore, il quale rimproverò ai meridionali la mancanza di amore per il rischio.

Gli agricoltori, ad esempio, rischiano ogni giorno: rischiano le conseguenze gravissime delle calamità atmosferiche, rischiano per

l'avarizia della terra, rischiano per tanti altri fattori che sfuggono alla valutazione umana. E, forse, per essere ubriachi di rischi che noi meridionali non ci azzardiamo a lasciare quello che è stato il costante adeguamento alle forme di vita quotidiana, per affrontarne altre che, oltre tutto, presenterebbero l'oscurità e le incognite dell'incompetenza.

Dunque, noi consideriamo la Cassa per il mezzogiorno veramente come il volano per il miglioramento delle condizioni di vita nel Mezzogiorno. Collateralmente, tenute presenti anche le modifiche che sono in atto nel Mezzogiorno, si deve tendere alla trasformazione integrale della struttura produttiva.

Ma proprio qui è il punto di frizione della politica meridionalista. Sempre secondo il parere della Giunta del Senato che accompagna il disegno di legge, il piano integrativo degli interventi dovrebbe essere compilato « con particolare riguardo alle esigenze dell'industrializzazione. Sebbene questa espressione sia del tutto generica e non appropriata al carattere normativo di una disposizione di legge, si ritiene che possa essere mantenuta per porre in risalto l'esigenza di un settore produttivo come quello industriale, dal quale deve derivare la maggiore possibilità di istituire nuovi posti di lavoro, possibilità che deve essere particolarmente potenziata ». Analogamente il ministro Pastore nel 1961 dichiarava: « A me sembra dimostrato che l'azione straordinaria della Cassa debba essere concentrata prevalentemente... sui poli di sviluppo »; concetto che il ministro ha via via ribadito negli anni successivi.

Si sostiene, dunque, che l'intervento della Cassa debba essere specializzato nel settore delle industrie e, soprattutto, nei settori in via di trasformazione. Le industrie stanno sconvolgendo in senso positivo la struttura della società contemporanea ma, nello stesso tempo, stanno preoccupando gli studiosi del fenomeno, i quali attraverso le industrie cercano anche di analizzare il tipo di società che ad esse corrisponde e cercano di prevedere anche la trasformazione che la società subisce in conseguenza della presenza dei fattori industriali.

Il professor Pescatore, in una sua conferenza tenuta a Catania il 28 febbraio, parlando della Sicilia ha detto testualmente: « La questione di priorità tra grandi industrie ad alta intensità di capitale e industrie di dimensioni medie e piccole ad intensità meno elevata, non può risolversi in astratto e in assoluto: si tratta in pratica di dosare l'una e l'altra, tenendo conto dei dati e delle caratte-

ristiche regionali concrete e del contributo proprio a ciascun ramo d'industria e di impresa ».

E questo che noi meridionali vogliamo si tenga particolarmente presente. Se dovessimo soltanto stabilire una questione di priorità fra grandi industrie ad alta intensità di capitale e industrie di dimensioni medie e piccole, dovremmo sollecitare il Governo ad intervenire attraverso la Cassa per il mezzogiorno anche per il finanziamento dei grandi gruppi industriali, così come è avvenuto per il centro siderurgico di Taranto. Ma non potremmo giudicare esaurita la politica di industrializzazione del Mezzogiorno con l'insediamento di grandi centri industriali, che, se in altre zone d'Italia e d'Europa sollecitano il fiorire di industrie collaterali, nel Mezzogiorno trovano un ambiente socialmente ed umanamente impreparato, e preoccupato di affrontare l'incognita dei problemi dell'industria. Da ciò deriva la necessità di vedere incoraggiato e sostenuto ogni piccolo insediamento industriale che permetta il maturarsi di una mentalità industriale, di una trasformazione sociale e il prepararsi di una nuova classe imprenditoriale nel Mezzogiorno.

Se vale perciò l'intervento della Cassa per il mezzogiorno per il rafforzamento dei cosiddetti « poli di sviluppo », non può trascurarsi la qualificazione delle cosiddette « zone di sistemazione ». Ecco il punto di frizione nella valutazione di queste prospettive di finanziamento e di intervento della Cassa per il mezzogiorno. Quando il ministro Pastore afferma che debbono essere guardati con maggiore attenzione i poli di sviluppo, perché possano a loro volta essere maggiormente sviluppati e qualificati, esclude intrinsecamente le zone di sistemazione che, se risultano contenute in Sicilia, in Campania, in Calabria, sono vastissime nell'Abruzzo centrale, in Lucania e soprattutto in Puglia. Dico soprattutto in Puglia, onorevoli colleghi, perché la Capitanata è considerata zona di sviluppo integrale, la terra di Bari e i poli di Brindisi e di Taranto sono tali e considerati a sviluppo ulteriore, mentre il rimanente della Puglia — la fascia delle Murge, tutta la vasta piana del Salento — è tagliata fuori da ogni previsione, tanto che perfino negli studi specifici l'asse di sviluppo che deve togliere dall'isolamento il sud-est dal resto dell'Italia giunge fino a Bari.

Taranto e Brindisi sono due realtà vive nel Mezzogiorno rinnovato. Lecce e la sua provincia sono la preoccupante realtà di quanto resta da fare (senza tener conto in questo

particolare dibattito del fattore migratorio, che toglie alla provincia di Lecce il 75 per cento delle forze lavorative, le quali dalla Puglia si trasferiscono al nord o all'estero).

Questa preoccupazione m'impone, onorevole ministro, per un impegno apparentemente campanilistico, ma doveroso per tenere fede al mandato conferitomi dalle popolazioni della mia terra, di parlare di una mancata realizzazione, di un'aspirazione ormai antica: che sia cioè riconosciuto giuridicamente il consorzio dell'area di sviluppo industriale di Lecce. Di aree industriali richieste e non ancora riconosciute ne esistono, che io sappia, soltanto tre: Lecce, Trapani e Palermo.

Molti sono i nuclei di sviluppo industriale richiesti (se sbaglio, onorevole ministro, abbia la cortesia di correggermi): essi vanno da Rieti ad Ascoli Piceno, all'Aquila, a Teramo, a Lanciano, fino a Olbia. Ma le aree non ancora riconosciute, ripeto, sono soltanto quelle di Lecce, Trapani e Palermo. Da ben due anni il consorzio per lo sviluppo industriale di Lecce funziona per lo sforzo autonomo degli enti e degli operatori locali. Da due anni Lecce chiede il riconoscimento di questo consorzio, dopo che sono stati riconosciuti quelli di Brindisi, Taranto e Bari.

Il consorzio di Lecce potrebbe sembrare troppo vicino a quelli di Taranto e di Brindisi; ma in realtà è molto lontano se si considera che esso si dovrebbe riverberare nel retroterra della città di Lecce, che si spinge fino a 70 chilometri da essa e si chiude ad imbuto senza possibilità di contatto con altre zone. Mi sembra pertanto che questa aspirazione sia legittima e tenda a soddisfare le esigenze di sviluppo sociale ed economico della zona, e non soltanto ad appagare piccole ambizioni campanilistiche di una provincia che rischia di aggravare, nell'ambito del Mezzogiorno, uno squilibrio già preoccupante nel complesso regionale.

Il fatto che a Taranto esistano 35 domande di insediamento industriale presso un consorzio già riconosciuto, e che a Lecce ne siano pervenute 27 presso un consorzio non ancora riconosciuto, sta a dimostrare quanto siano legittime le aspirazioni leccesi.

Non si può non ricordare, infine, quanto il direttore generale della Cassa, Coscia, ha scritto di recente: « È necessario specificare il campo dell'azione ulteriore della Cassa in termini di continuità qualificata, sia nel campo degli incentivi a lunga durata, sia nel campo, più ristretto nel tempo (4-5 anni), delle infrastrutture essenziali: stradali, acquedottistiche e di fattore umano, queste ultime da

riferirsi sia ai problemi dei poli di sviluppo, ove maggiormente i problemi stessi si evidenziano, sia alle loro interconnessioni nel generale territorio del Mezzogiorno ».

Se questo non fosse, la Cassa per il mezzogiorno ridurrebbe la sua opera solo in specializzati settori di sviluppo, che potrebbero quindi ritenersi in posizione di privilegio.

Ecco dunque che anche l'edilizia scolastica per le scuole ad indirizzo tecnico assume un evidente valore morale e sociale, oltre che economico.

Strade e ferrovie, qualificazione delle zone di sistemazione, unitamente alla specializzazione dell'agricoltura, alla creazione di industrie collaterali che aumentino la commerciabilità dei prodotti agricoli, alla maturazione sul piano industriale dei poli di sviluppo turistico, che nel Mezzogiorno non sono pochi ma sono scarsamente considerati e poco conosciuti (fattori, questi ultimi, che la Cassa per il mezzogiorno nei suoi interventi deve tener presenti per il miglioramento delle condizioni di tutto il meridione d'Italia): ecco gli obiettivi da raggiungere. Però il tempo in cui i programmi dovranno essere realizzati non può essere fissato con criteri di cicli amministrativi, ma di cicli di generazioni. La nuova generazione degli anni 1975-85 dovrà prendere coscienza di quanto è stato fatto da chi l'ha preceduta, attraverso l'acquisizione informativa delle soluzioni di molti problemi, e non, ancora una volta, come da oltre un secolo di vita nazionale unitaria si fa, mediante la diretta esperienza del problema.

La scarsità dei mezzi finanziari, l'inadeguatezza dell'amministrazione statale, il ritardo nell'avvio dei consorzi di sviluppo e la lentezza degli enti locali — ha affermato in una intervista di recente concessa il ministro Pastore — costituiscono gravi remore per la politica meridionalistica. A ciò si aggiunga quanto esattamente afferma Francesco Compagna: « Il Mezzogiorno ha subito negli anni cinquanta le conseguenze di una emigrazione terribilmente selettiva per le potenziali classi dirigenti ».

È necessario quindi che — al di là di questo modesto intervento legislativo, che è solo una ossigenazione nell'attività della Cassa — si possa instaurare una politica di aggressione del Mezzogiorno: una aggressione pacifica, salutare, concreta, che per le generazioni future faccia valutare questi anni come la definitiva chiusura dell'era medioevale nel sud. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buffone. Ne ha facoltà.

**BUFFONE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dopo l'intervento del collega Cassiani avrei potuto fare a meno di prendere la parola, se non vi fosse in me l'intima, sentita esigenza di cogliere questo momento della discussione parlamentare sul provvedimento che integra i fondi a disposizione della Cassa, per esprimere al ministro Pastore ed ai suoi collaboratori, dirigenti e tecnici della Cassa per il mezzogiorno, la sentita riconoscenza della gente del sud per quanto è stato operato fino ad oggi, per la competenza e la passione con cui è stato affrontato un problema delicato come quello del nostro Mezzogiorno; ed insieme per confessare carenze che sono proprie del nostro sistema arretrato.

Molti degli intervenuti (e al Senato, ahimè!, anche qualche collega del nostro gruppo) hanno ignorato le ragioni profonde di certe difficoltà della nostra terra. Chi ha seguito costantemente, dal 1945 ad oggi, la situazione evolutiva del mezzogiorno d'Italia, non può nascondersi certe realtà che attonano allo sviluppo economico generale del nostro paese.

Quando ci apprestammo — per esempio — a dare inizio alla riforma agraria, ci trovammo in Calabria di fronte ad una massa imponentissima di gente che aveva fame anche del fazzoletto di terra. A distanza di poco tempo, la situazione si è radicalmente capovolta: e l'esodo, che ha assunto veramente forme incontrollabili, rischia di creare un dramma ancora peggiore di quello che allora vivevamo.

Ma possiamo noi trarre dall'azione sin qui condotta dagli organi della Cassa motivi di critica per ciò che sta avvenendo? No; per quel che posso dire, assolutamente no. Vi sono fenomeni tradizionali. Quello dell'emigrazione è tipicamente meridionale. Nel 1895, nel 1896, nel 1900, nel 1905, foltissime schiere partirono dalle nostre contrade alla conquista del continente americano, verso il Brasile, l'Argentina, gli Stati Uniti, il Canada. Ebbene, nel momento in cui l'Italia, per effetto della sua politica europeista, spazia su nuovi campi aperti, e si apre lo spiraglio della Germania, della Svizzera, della Francia, del Belgio, vediamo questa che è per noi una attrattiva tradizionale esercitare di nuovo il suo richiamo, e falangi di lavoratori emigrare alla ricerca di un posto stabile di lavoro, anche quando nella Calabria e nel Mezzogiorno in genere si offre loro la possibilità di un'occupazione che, se non proprio stabile, rag-

giungerebbe comunque almeno una media di 200 giornate lavorative annuali.

Vi è quindi tutta una situazione da affrontare, attraverso l'impostazione programmata dell'azione futura degli organi di governo. Ma, prima di trattare rapidamente tale questione, importa dire qualcosa in ordine alle aspettative dei calabresi mentre si sta varando il provvedimento che offre nuovo alimento alla Cassa per il mezzogiorno.

Sull'altopiano della Sila, onorevole Pastore, vi sono opere da completare. La comunità nazionale ha investito in quelle zone centinaia di miliardi. Se non completassimo le opere che vanno sotto il nome di « costruzione degli invasi collinari per consentire la irrigazione delle zone montane », con molta probabilità rischieremo di perdere ciò che produttivamente abbiamo investito in questi anni.

Non ha importanza, per chi conosce la psicologia della nostra gente, il fatto che sull'altopiano della Sila siano rimaste famiglie coloniche anemiche, perché i giovani sono partiti. Se creeremo condizioni economiche atte a favorire il ritorno, non vi è dubbio che quella gente tornerà sull'altopiano della Sila, perché vi troverà possibilità di sviluppo civile e sociale. Queste possibilità esistono in radice, perché la Sila, attraverso la costruzione di tutte le infrastrutture ed il completamento dell'azione di riforma da attuarsi portando a termine le opere di irrigazione, è in condizione di trasformare l'attuale indirizzo economico agricolo a coltura cerealicola (in verità scarsa), in un indirizzo silvo-pastorale perfettamente rispondente e remunerativo. E se non equilibreremo la distribuzione delle famiglie nell'intero territorio della Calabria, non avremo la formazione dei serbatoi naturali e necessari di popolazione per alimentare, al momento giusto, le iniziative industriali.

In Calabria si può operare oggi con tranquillità, perché non esiste più quella enorme pressione sociale che fece errare nell'impostare la riforma agraria. Condizionati dalla grave disoccupazione, impostammo la riforma agraria in maniera assolutamente antieconomica, perché polverizzammo la terra. Era il momento in cui la quota di due moggiate di terra doveva servire ad integrare il magro bilancio familiare dei contadini gravanti sulle zone depresse dell'altopiano e dei territori ionici contermini.

Oggi invece la trasformazione delle zone meridionali, venuta meno questa spinta sociale per effetto della forte emigrazione, può avvenire ordinatamente, secondo lo sviluppo di un

piano ordinato e studiato nei minimi dettagli. Ma perché questo si faccia, onorevole ministro, vi è bisogno — ed ella ha ragione quando lo scrive nella relazione ufficiale che il Governo presenta alla Camera — di una sana opera di coordinamento a livello interministeriale.

È inutile aver creato un ministro presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, quando allo stesso affidiamo invece unicamente la direzione di quanto si fa nell'ambito della sola Cassa per il mezzogiorno.

Coordinamento significa, per esempio, coordinamento a livello della costruzione degli accentrati urbanistici, perché tutto deve essere fatto secondo un disegno che consenta il rientro delle classi lavoratrici qualificate nelle nostre zone, per un ulteriore impiego delle stesse in maniera più produttiva e per uno sviluppo più ordinato e socialmente più elevato della nostra comunità.

E qui torna acconcio un rilievo a noi stessi. Quante volte noi, classe politica dirigente responsabile del mezzogiorno d'Italia, abbiamo dato manforte al ministro perché quel coordinamento si facesse? È un *mea culpa* che dobbiamo recitare, nel momento in cui chiediamo il rilancio di una politica coordinata e programmata, che inserisca il Mezzogiorno nel contesto generale dello sviluppo economico, civile e sociale del nostro paese.

Con una delle sue solite pennellate, l'amico Cassiani parlava del nord e del sud facendo riferimento a due corridoi dei quali uno parte avvantaggiato sull'altro. Vorrei dire all'amico Cassiani che i corridoi lungo la corsa hanno bisogno di sostegno, del pacco viveri, dell'acqua per dissetarsi. Il mezzogiorno d'Italia ha bisogno di determinati alimenti.

È bene che il Governo affronti questo problema; e, volendo accorciare le distanze fra i due corridoi che combattono in posizione assolutamente disuguale, abbia la possibilità di farlo attraverso provvedimenti di carattere eccezionale. Quali possono essere questi provvedimenti di carattere eccezionale, all'atto in cui lo Stato assume direttamente il controllo e la gestione delle fonti di energia, in cui assomma i trasporti e ordina l'intervento pubblico e la programmazione? Mi parrebbe che per dare la possibilità al corridore meridionale di accorciare le distanze si debba provvedere ad una differenziazione dei costi dei servizi.

Gli incentivi studiati dalla Cassa per il mezzogiorno e dall'onorevole Pastore per incrementare l'industria nel Mezzogiorno hanno fin qui dato determinati risultati, anche se non notevoli. Ma se vogliamo veramente

che l'impresa pubblica e l'investimento privato vengano a sollevare le condizioni del Mezzogiorno, è indispensabile la differenziazione dei costi dell'energia elettrica e dei costi dei trasporti, nonché l'affermazione di una ordinata e vantaggiosa politica del credito a lungo termine. Soltanto così daremo incentivi seri, che costituiscano elementi di rilancio per il Mezzogiorno. Se così non faremmo, è perfettamente inutile insistere su schemi senza costrutto.

Nel nord abbiamo accentrati i consumi dell'energia elettrica; e quindi abbiamo costi di esercizio modesti. Se l'« Enel » dovesse fare i conti sui costi dell'energia in rapporto all'incidenza delle spese generali e di gestione, oltre che della manutenzione, indiscutibilmente noi ci troveremmo svantaggiati, per il fatto che nel sud i consumi sono molto dilatati e polverizzati. Questi sono dati essenziali, volendo affrontare con serietà l'opera programmata di sviluppo industriale ed artigianale, e di trasformazione e ammodernamento dell'agricoltura.

Onorevole Pastore, ella a Cosenza e a Catanzaro, in questi ultimissimi giorni, ha dato ancora una dimostrazione di profonda serietà, indicandoci le vie direttrici su cui dobbiamo camminare decisamente, se vogliamo dare l'avvio ad un processo di industrializzazione anche nelle zone più depresse della nostra penisola. L'iniziativa del nucleo di industrializzazione di Sibari va portata avanti con carattere di assoluta priorità. Anzitutto, l'industrializzazione della zona di Sibari ha come presupposto immediato l'apertura di un porto. L'onorevole Bonea, che ha parlato poc'anzi dell'industrializzazione di Lecce postulandone la priorità rispetto all'industrializzazione delle zone di Brindisi e di Taranto, ha dimenticato che queste due città dispongono di porti aperti sul mare. Noi viviamo in gran parte di traffico marittimo; il non collegare l'industrializzazione di una determinata zona all'apertura di vie marittime potrà anche significare impiego di mezzi e offrire materia di profonda meditazione, ma non servirà certo a fare in concreto qualche cosa di serio.

Il nucleo di industrializzazione di Sibari, quindi, con il suo porto, aprirà grandissime possibilità di sviluppo a tutto il territorio che dalla media valle del Crati sfocia sulla piana di Sibari. Questo ci offre la possibilità di considerare molto seriamente iniziative come quella dell'industriale conte Sterzi sulla piana di Sibari: attività che permetterà in media lo sfruttamento di seimila quintali di mate-

riale legnoso al giorno, consentendo di utilizzare razionalmente i rimboschimenti dei grossi bacini e i declivi delle colline, e raddoppiando il reddito in zone in cui altrimenti una tale possibilità non vi sarebbe, né oggi né mai.

Nel momento in cui ci apprestiamo a dare coscientemente il nostro voto favorevole a questo provvedimento, il cuore e la mente si aprono alle più grandi speranze. Con il riconoscimento che diamo alla sua opera, caro ministro, ed a quella dei suoi collaboratori, intendiamo spronarli perché si spinga l'acceleratore e queste cose si facciano al più presto possibile.

Ci riserviamo di intervenire su questi argomenti in maniera più concreta ed approfondita allorquando verrà all'esame del Parlamento la legge di rilancio, che speriamo sia completa, e, tenendo conto delle esperienze fatte, apra anche a noi del Mezzogiorno possibilità di ampio benessere economico, civile e sociale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sammartino. Ne ha facoltà.

SAMMARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a chiusura del dibattito su questo disegno di legge vorrei aggiungere soltanto che esso è da tutti considerato necessario ed urgente, ed anzi ha tardato a venire, se si pensa allo scopo che lo ispira, quello cioè di mettere la Cassa per il mezzogiorno in grado di dar corso, sia pure parziale (come dice la relazione che lo accompagna), ai programmi già formati che, per altro, mancando nuovi fondi, dovrebbero arrestarsi. Si tratta dunque di un provvedimento di emergenza, per fronteggiare talune esigenze dello sviluppo in atto nelle regioni del Mezzogiorno; esigenze che pongono problemi finanziari, la cui soluzione non potrebbe essere ritardata ulteriormente senza grave pregiudizio per le iniziative correnti.

Esaurita ormai la propria dotazione finanziaria, la Cassa si è trovata nella necessità di fermare i propri interventi, provocando un arresto delle iniziative economiche nei territori di sua competenza. Tale arresto ha già prodotto — ove più, ove meno — risultati negativi, annullando o quanto meno sminuendo quei risultati, senza dubbio positivi, che erano stati avvertiti nel corso della pluriennale politica di intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Sappiamo, per esempio, quanto allarme abbia destato nel settore dell'artigianato meridionale la sospensione dell'erogazione dei contributi di cui alle leggi n. 634 e n. 555

agli imprenditori artigiani; provvedimento, per di più, repentino e impreveduto, che mozzò letteralmente il fiato a questo vasto settore di piccoli operatori, che tanta parte rappresentano dell'economia delle nostre regioni, quando essi si videro negare i contributi, che pure si erano rivelati essenziali per l'ammodernamento delle strutture produttive delle aziende.

A tal proposito ricordo l'interrogazione a risposta scritta che, con i colleghi Laforgia, Urso, Del Castillo e Sgarlata, ebbi l'onore di presentare nella seduta del 22 gennaio scorso, ed alla quale ella, signor ministro Pastore, rispose il 15 aprile successivo. Mi piace qui rileggere la sua risposta, nei punti in cui ci faceva sperare nel prossimo ripristino di tali provvidenze. « In particolare — ella scriveva — va ricordato che a tutt'oggi la Cassa ha approvato, con emissione dei relativi provvedimenti di concessione, oltre 60 mila domande di contributo presentate da altrettante aziende artigiane, il che comporta l'impegno per tale forma di incentivo di oltre 15 miliardi e mezzo di lire, comprensivi dello stanziamento iniziale e delle successive integrazioni. Ciò premesso, per l'auspicata ripresa dell'intervento, non essendo possibile sottrarre ad altri settori fondi già impegnati per opere in programma, non è rimasta altra soluzione che quella di provvedere per legge, mediante un nuovo stanziamento. Di ciò ha preso responsabilmente atto il Governo, presentando un disegno di legge concernente l'aumento del fondo di dotazione della Cassa per il mezzogiorno, tuttora all'esame del Parlamento. Lo stanziamento ivi previsto è destinato precipuamente alle esigenze della industrializzazione; tuttavia parte delle cennate disponibilità sarà destinata all'accoglimento delle richieste di contributo avanzate dagli artigiani, in attesa che una legge organica di rilancio, per altro già in fase di elaborazione, assegni all'intervento straordinario nel Mezzogiorno nuove e congrue disponibilità ».

Nella relazione della V Commissione permanente del Senato, che accompagna il disegno di legge in esame, è precisato che, secondo le indicazioni fornite dal ministro, si ritiene di poter destinare fondi alla pesca e all'artigianato, tali da far fronte ad una congrua parte dei progetti presentati entro la data del 18 gennaio 1964.

È soprattutto rileggendo questa parte della relazione che ho sentito il dovere, nella mia qualità di presidente della commissione provinciale dell'artigianato del Molise, d'intervenire nel presente dibattito, al fine di porre

una nuova, vivissima istanza al Governo ed a lei, onorevole Pastore, che è presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, perché, in sede di ripartizione dei nuovi fondi, le attività artigianali abbiano maggiore considerazione.

Consenta, signor ministro, che io indichi alla sua migliore attenzione la regione depressa che ho l'onore di rappresentare: appunto il Molise, regione che, per solenne deliberato del Parlamento, è stata riconosciuta tale alcuni mesi or sono. Ebbene, questa regione, che pure ha avuto parecchio dalle provvidenze delle varie leggi relative alla Cassa per il mezzogiorno, purtroppo resta povera come prima e depauperata, ogni giorno di più, di sangue e di energie proprie. Il flusso migratorio è pauroso e le migliori speranze di nuovi insediamenti industriali, che possano valere ad arginare il fenomeno, non sembrano confortate da sintomi positivi.

Ha detto poco fa, così autorevolmente, l'onorevole Cassiani che le partecipazioni statali, chissà perché, si tengono lontane dalla sua Calabria. Dirò la stessa cosa io, con la stessa angoscia, riferendomi al Molise. Dov'è l'I.R.I. per noi? Qui mi sovviene che, avendo un giorno avanzato formale interrogazione al ministro delle partecipazioni statali, chiedendo appunto interventi dell'I.R.I. nel Molise, la risposta che ne ebbi precisava non essere esatto che l'I.R.I. sia assente da quella regione; vi è infatti ben presente in una delle note società concessionarie dei servizi telefonici, che vi sta eseguendo il piano regolatore telefonico! Una tal risposta fu per lo meno mortificante.

Si guardi perciò, signor ministro, un poco anche in casa nostra; si venga a conoscere la ancor dolorosa situazione economica, lo stato penoso dell'agricoltura, il tenore di vita degli agricoltori e si provveda perché, cominciando da industrie per la trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, complessi industriali vengano insediati almeno là dove — come nelle piane di Venafro e del basso Molise, nelle città di Campobasso, di Isernia e di Boiano — si ha l'ambiente più favorevole all'insediamento industriale concentrato.

È inutile, è vano, attendere l'iniziativa privata: qualche tentativo vi è stato, ma esso si è arrestato ai primi passi ed è stato per iniziativa di operatori di altre regioni, probabilmente non del tutto disinteressati alle provvidenze legislative da sfruttare, per poi dirsi addio.

Comprendo che questa non è la sede per portare oltre il discorso, che, per altro, ripren-

deremo non appena verrà al nostro esame la legge cosiddetta di rilancio della Cassa. A proposito di questo rilancio mi piace rileggere quanto ella, signor ministro, ebbe a dire alla Fiera del Levante, il 18 settembre 1963, in occasione del convegno promosso dalla Giunta consultiva del Senato per il mezzogiorno: « Appare chiaro che pensare che nel 1965 possa aver termine l'intervento straordinario a favore del Mezzogiorno è del tutto assurdo. Su questo punto mi pare che non possano esistere incertezze e controversie di sorta: e poiché ci avviciniamo a grandi passi al 1965, sembra logico che sul piano politico vi sia una immediata e non equivoca affermazione sulla sicura continuazione e sul rafforzamento del piano straordinario a favore del Mezzogiorno, e appare necessario che si ponga mano alla concreta preparazione della nuova legislazione, in modo che entro l'autunno del 1964 il Parlamento possa averla esaminata, discussa ed approvata ».

È in questa viva, pressante fiducia che noi ci accingiamo a dare voto favorevole al presente disegno di legge, che chiude praticamente un ciclo dell'evoluzione economica nazionale, per aprirne un altro, sul quale s'incentrano le speranze del paese, se è vero che la soluzione definitiva del problema del Mezzogiorno è problema vivo e presente a tutta la nazione. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito della discussione, con le repliche del relatore e del ministro, è rinviato alla seduta pomeridiana.

#### **Sostituzione di un Commissario.**

**PRESIDENTE.** Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione speciale incaricata dell'esame del bilancio di previsione 1° luglio-31 dicembre 1964 il deputato Gessi Nives in sostituzione del deputato Carocci, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

**La seduta termina alle 13,55.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

---